POESIE VARIE

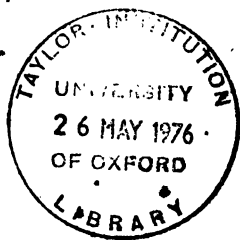
DI

LABINDO

NUOVA EDIZIONE CORRETTA
ED ACCRESCIUTA

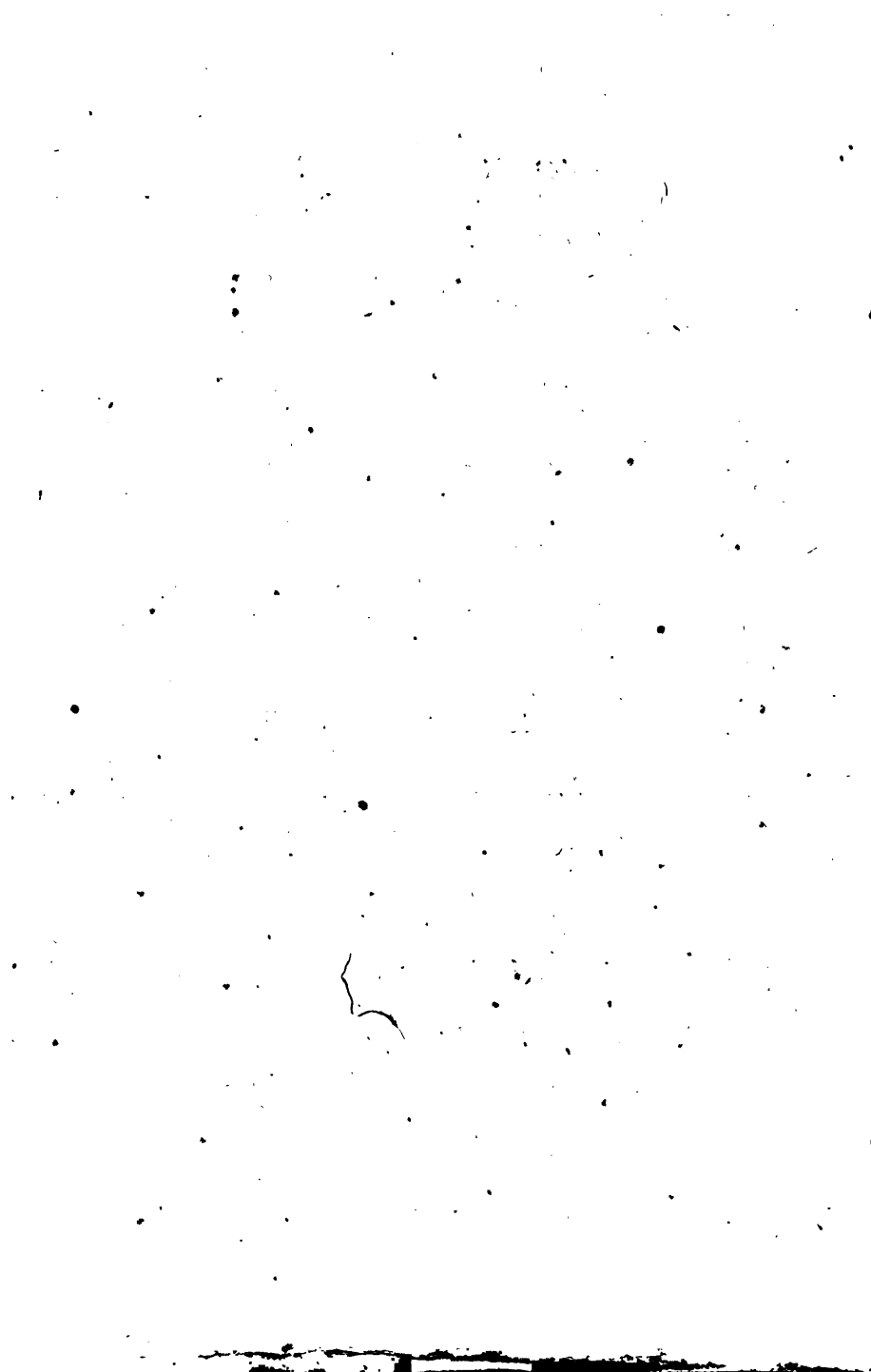
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.
Ovid.

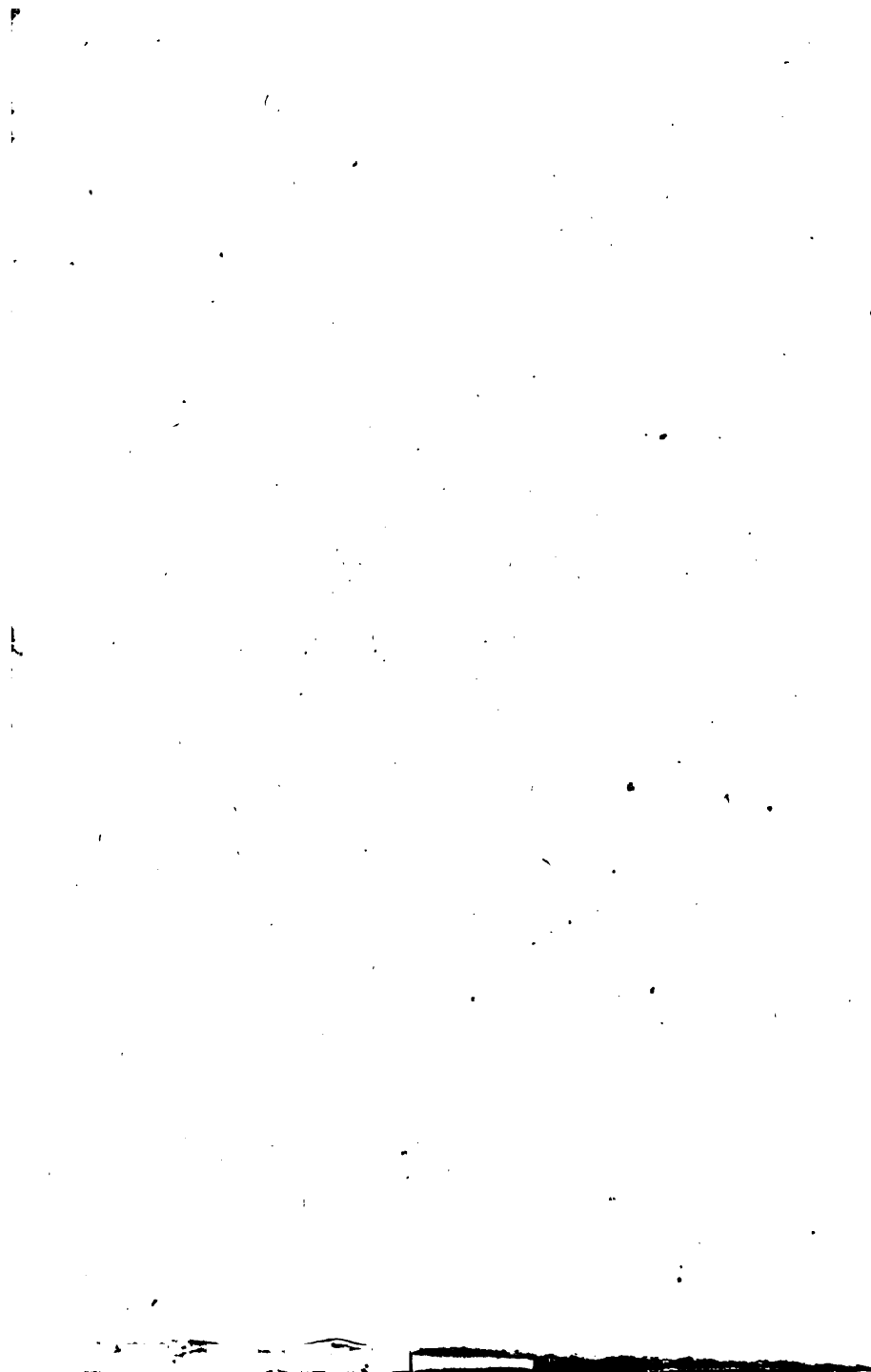
LIVORNO

PRESSO GIACOMO MARSONER
IN RIMINO
1797

GIACOMO MARSONER

AI LETTORI

Il pubblico desiderio delle Poesie di LABINDO troppo rare, perchè da tutti richieste, m' incoraggisce a farne una nuova più copiosa Edizione in tempi, in cui l' Italia addita in FERDINANDO TERZO *un Principe colto, Protettore delle Scienze e dell' Arti.*

Accettate questa mia fatica, come un pegno dell' affetto, che ho per la Gloria del Nome Toscano e per Voi, e vivete felici.

ODI

Libera per vacuum posui vestigia . . .
Hor. Lib. i. Ep. xix.

LIBRO PRIMO

A GIORGIO NASSAU CLAWERING PRINCIPE DI COWPER

ODE ALCAICA

Nassau, dei Forti Prole magnanima,
No, non morranno quei versi Lirici,
Per cui suona più bella
L' Italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcéo dai lunghi affanni,
Spavento dei Tiranni,
Vivono eterni quei Greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l' Arte animosa
Del Cantor di Venosa.
Tu fra gl' illustri Nomi dei Secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode.
Nel nobil core t' alberga un' Anima,
Pietosa madre d' opre benefiche;
Regina in te risiede
La Giustizia e la Fede.

La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del Fato negata al Vizio,
E ricompensa amica
Della dotta fatica.

Invan corrotta Natura insidiati,
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla Ragion soggetti
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; vinte s' incurvano
Alla vergogna Province e Popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal Soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Sono i Trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l' Oppresso,
Di superar se stesso.

AL MERITO

ODE SAFFICA

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade su l' Erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.
Vasingtón copre dai materni sdegni
L' Americana Libertà nascente;
Di Rodney al Nome tace il mar fremente,
Temono i Regni.
Hyder sen fugge; su i Trofei Britanni
Siede Cóote, ma le Schiere ha pronte:
Crollano i serti su l' incerta fronte
D' Asia ai Tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde Liriche ineguali
Orror non scote con le gelid' ali
D' aura funesta.
Tessere aborro su pietosa Lira
Un Inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul Castalio rivò,
Nè il fertil margo alto Cipresso adombra;
Protegge i Vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della Natura Difensori Augusti;
Non gli ebri Duci di rapine onusti,
Voi siete Eroi.

Vosco Pinello presso me si assida
Caro all'amore delle Sergie Genti;
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E dove Morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il Nome.

A Lui sul volto candida traluce
L'anima bella, che racchiude in petto,
Nè la percote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene.

Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempi e allo splendor degli Avi
Raccolti in Lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra e all' immutabil Vero
E' la mia lode.

Me non seduce l' Amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna,

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Invito a riposarsi dalla Caccia

Met. Or. dell' Od. VII. Lib. IV.

Carlo, Germe d' Eroi, terror di Belve,
Dall' infallibil braccio,
Invano fiuta per l' incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine;
Quest'è la mia Capanna, accanto ho'l fiume,
Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo Nome; ti riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! Vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano;
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna;
Le Trote ivi s'occultano.
Tu prepara, Idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il Bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli Avi suoi degenere
Sul marmo, ov' è di Ruithér sepolto
Il glorioso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La Sorte Gallo Iberica,
Beviamo: i Regi non invidio: un Trono
Non vale il mio ricovèro;
Scarco di cure e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un Amico è povero.
Mi fero i Numi allor ricco abbastanza,
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAV. FRANCESCO SPRONI

Contro i primi Navigatori Aerei

Met. Or. dell' Od. XVIII. Epod.

SPRONI, di candidi pensier, dall' animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i Jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d' Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli Uomini, che tentan movere
Il Fato, e a fendere stolti s' arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell' ardue montagne i culmini,
L' inviolabile Regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell' indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l' onda instabile,

Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d' Euro e d' Affrico gli urti e la rabbia;
Ma asciutto il ciglio vide l' orribile
Gregge di Proteo notar terribile,
Vide dei turgidi flutti l' orgoglio,
E l' Epirotico temuto scoglio.
Ma più del Tirio Nocchier fortissimo
Osò quel Gallico core audacissimo,
Che, in Cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Ne provò insolita tema d' Aquario,
D' Arto, dell' Jadi, del Sagittario;
Ma oltre le nuvole, vinto ogn' impaccio,
Sofferse intrepido l' ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l' aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le Febbri languide dietro gli scesero,
I Morbi pallidi fremer s' intesero,
La morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l' empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d' Augel fierissimo
Del rinascibile core fa scempio,
E ai temerari serve d' esempio.

AL MARCHESE C. B.

Deluso nelle sue speranze da una Corte.

ODE SAFFICA

Fugge l' Autunno: spoglia le frementi
Selve Dicembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l' onde
Protervi i Venti.
L' anno rinasce, nè la sacra Insegna
Ti fregia ancora l' onorato petto?
In preda agli Euri l' ambizioso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda Cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scote
Borea stridendo, ma le querce opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emuli Invidia; gli ode la Fortuna,
Ride e si muta:

Fortuna ingiusta, che d' aurate spoglie
L' umili adorna Case dei Pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spessó le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il Merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L' aura incostante,

Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a se stesso dell' oprar non cerca
Premio, nè lode.

Sta su la soglia dell' iniqua Corte
L' astuto Inganno: fuggi i suoi favori;
Son quei che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento,
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell' asilo del paterno Albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il novo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze;
Che a' rari Amici le capaci tazze
Fille dispensa,

Fille occhi—nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell' aurate corde
Le rime intreccia.
Dal roseo varco de' bei labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi;
Un prato è il campo, sono i baci l' armi,
Gli amanti Eroi.
A me che giova, se il glacial Britanno
Del mar conserva l' ottenuto impero?
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia tiranno?
Se, lento l' arco, di Criméa le dome
Barbare genti stan dormendo in pace?
Se d' Alexiowna debellato il Trace
Venera il Nome?
Per me non porta su tonante Prora
Indiche merci timido Nocchiero
Dal novo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all' Aurora.
Divelte selve per l' ondoso piano
Volin, ministre di fraterna morte;
De' Regi penda la dubbiosa sorte
Su l' Oceáno;
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l' inulta Americana Terra;
Spingan degli Avi i lor Nipoti in guerra
L' Ombre tradite...;

Io bevo e canto, che il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose rote
Dei patrii boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico:
Ne può bersaglio dei Tartarei strali
Rendermi Invidia viperina d' opre;
Dai colpi suoi sotto un Allor mi copre
Amor con l' ali.

AL FORMIDABILE

Vascello dell' Ammiraglio Rodney.

Met. Or. dell' Od. I. dell' Epod.

Vanne, fatale ai Regi Anglo Naviglio,
Per l' Indo-flutto instabile,
Porti superba della Gloria il Figlio
La Prora Formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L' ire dei Forti appresero,
E ad un Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a Lui splendeano
Della sua Patria i fulmini.
Predár le fiamme i Legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.
Langara e Grasse invan gli fero ostacolo;
I Nomi Lor scolorano

Fra i ceppi, e al Volgo d' Albíon spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le Navi Vaudevril disciogliere
Dal Porto, ove sedeano?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L' impero dell' Oceano.

A VENERE

Met. Or. dell' Od. XIX. Lib. I.

Diva dal cieco Figlio,
Speme e timor di Verginelle tenere,
Volgi al tuo Vate il ciglio
Dai Serragli di Menfi Egíoca Venere.
Se l' Are tue fumarono
Per me d' incenso, se le Tosche Cetere
Il tuo gran Nome osarono,
Seguendo i Carmi miei, spinger all' etere,
Licori dal volubile
Core flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell' anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l' instabile
Tiranna, e l' empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol che più l' impavido
Canti Duce del Mar Rodney invincibile,
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s' intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AL SIG. DOTTOR

ALESSANDRO BICCHIERAI

NUOVO SAFFICO

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell' arti mute
Della Natura,
Nel Tempio guidami, dove conservi
L' industre immagine del corpo umano,
E ammira l' Italo, l' Anglo, e il Germano
L' ordin dei nervi.
Di Morte a struggerla fabbia non vale:
Circonda l' Anima di un giusto orgoglio:
Nei Fasti Lirici segnare io voglio
L' Opra immortale.
Taccia l' ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero
Gl' infaticabili Figli del Vero
Stolta disprezza:
Serva vilissima della Fortuna
In braccio a Venere vive poch' ore,
E ignota agli Uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL SIGNOR

GIACOMO COSTA

Met. Or. dell' Od. XXI. Lib. I.

Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La Forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s' imbiancano.
Assisi al tepido spirar di Zeffiro
Di un rio sul margine cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE ODOARDO FANTONI

Per il ritorno d' America a Londra
dell' Ammiraglio Rodney dopo la Vittoria
del dì 12. Aprile 1782.

ODE SAFFICA

Sorgi, Tamigi, su dell' Urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Su la vittrice coronata Prora
Rodney ritorna,
Rodney tuo Figlio, di un Nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.
Ma ahimè! percosso da fabbril saetta
Langue, qual astro in nuviloso Cielo,
Nè l' ardua fronte e 'l sacro Allor rispetta
Pallido gelo.
Votiam, Fantoni, nove tazze al Nome,
E alla salute dell' Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D' apio e di rose.
Le rime figlie di un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,

Della trilustre biondi—bruna Nice
Amante e Sposo.
Te dal rossore vaga Verginella
Sotto di giogo placido ritiene,
A me dà leggi facili la bella,
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

Dopo essere stata soccorsa Gibilterra
dall' Ammiraglio
Howe a fronte dell' Armata
Gallispana.

*Met. Or. Comp. d' un Esam. e d' un
Dattil. Arch.*

CRILLON, folle! che speri? Eh non son queste
Le Maonesi sponde!

Ecco l' Anglo Signor delle tempeste;
Che l' ardir tuo confonde,

Mira di Calpe su l' invitto Scoglio
Dalle famose prove

Scriver la Fama del Britanno orgoglio
RODNEY, ELLIOT, ed HOVE.

A FOSFORO

Met. Or. Comp. d' un Esam. e d' un Dattil. Archil.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della Nordic' onda,
Bella Madre di Amore,
Perche ritardi le mie gioje? In Cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume;
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinti il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un Usbergo incide, una Celata
Sterope imbruna; chino
Sull' asta intanto crolla il capo, e guata
Il Batavo Destino.
Marte fischiando sulla ferrea biga
Minaccia i Re tremanti,
Sferza Discordia, anguicrinito Auriga,
I Corridor fumanti.

Per le Campagne di Cultori vuote
Forsennata si aggira,
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.
Ma già tu sorgi. La bramata Aurora
Rosseggia in Oriente,
Fuggono l' ombre, e gli Appennini indora
Il biondo Sol nascente.
La fosca nebbia si dirada, appare
Di Regio pondo grave,
Lungi, la veggo, sul Tirreno Mare
La Siciliana Nave.
Onor dell' Arno, biondi—brune Spose,
Danzate a me d' intorno,
Cinghiamo il Crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre ch' io sciolgo della gioja il canto,
Mi sosterrai la Cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda ...
Quai lieti plausi risonare ascolto
Dalla sinistra sponda!
Ma già cresce col vento il mormorio;
Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la Cetra; addio.
Corro a veder Fernando.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

ODE

NUOVO SAFFICO

Metà dell'Anima del tuo Cantore,
Che fai sul gelido Papirio Monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere Genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L' Amico tenero su le frementi
Sponde dell' Arno.
Qui si rinnovano gli esempi arditi
De' scontri fervidi dei Campi Eléi;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne e trofei.
Vieni, e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di Amor quadrella,
Nel cui ceruleo foco traspare
L' Anima bella.
Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d' Alféa le Squadre:
Nel volto nobile, nel Regio core
Somiglia il Padre.

ALLA S. R. M.

DI M. CAROLINA AMALIA D'AUSTRIA

Regina delle due Sicilie

ODE SAFFICA

Austriaca Donna, al di cui piè s' inchina
L' Abitatore della Puglia ardente,
Della Sebezia fortunata Gente
Madre e Regina,
Or che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il novo suono delle Etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei che il Volgo avidamente apprezza
Vani tesori.
Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un nobil tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi Amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio Albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l' Abissino adusto,
E quei, che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d' Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s' apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell' Arco
Saffici Carmi.

„ Qui nelle selve di un novello Pindo,
„ Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
„ Grato ad Amalia e all' immortal Fernando
„ Vive Labindo.

Per il dì Natalizio

DI MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA E GRAN DUCHESSA
DI TOSCANA

In occasione di una festa data dalle LL. MM.
Siciliane a Livorno

ODE SAFFICA

Ride la Gioja: a Regia Mensa mesce
Bacco il Falerno a Citeréa, che danza.
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!
Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s' incida:
Non spera invano in questo dì glorioso
Chi in te confida:
Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo core ignoti;
Ancor su l' ali lusingando il Trono
Stanno i miei voti.
Recami teco per il Mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l' onda.

Novo Anfíone, su la Regia prora,
L' ire proterve placherò dei venti;
A me d' intorno taceranno allora
L' aure frementi.

Cinto d' alloro l' onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il Nome
Di Carolina.

AL SIG. AVVOCATO

GIOVANNI M. LAMPREDI

ODE SAFFICA

Chi l' alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d' arco
D' uopo non ave,
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l' Idaspe, o l' Ammazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l' Affrica infelice,
D' irsute belve e d' orridi serpenti
Calda nutrice:
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Met. Or. Comp. d' un Esam. e d' un

Dattil. Arch.

Quant' è vitrea la fe di un Giuramento!
Voi, che d' amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete.
QUANDO DI TIRSI OBBLIERA' LE PENE
FATTA DI UN ALTRO ANCELLA,
QUANDO VIVER POTRA' SENZA IL SUO BENE
LICORI PASTORELLA,
DEL PLACID' ARNO CORRERANNO AL MONTE
I RIBELLATI UMORI.
Arno, t' affretta a ritornare al Fonte,
M' abbandonò Licori.

A DIANA

ODE SAFFICA

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del Cielo, quando Febo dorme,
Speme di Spose, che rapisci a morte,
Diva triforme,
A te consacro questo Pin, che inalza
Fra l' ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza,
Figlia del Monte.
Strage del gregge, e dei Pastor spavento,
Schiera v' annida d' affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo li priva,
Se nell' insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO

Met. Or. I. Jamb. di Met. II. Jamb. Ippon.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell' empia Doride.
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vo' uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l' arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel core mi lanciò dardo infallibile.
Ahi che una cieca rabbia
D' allor mi bolle in sen pronta all' ingiurie,
E su l' aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie!
Dagli occhi il pianto scendemi
Su le garrule mense, e vuol ch' io taccia;
Fremo, singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor, che mi strazia,
Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
Di tante pene...! apriti, Abisso... ingojami.

AD APOLLO

Per Malattia di Nerina

ODE SAFFICA

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto;
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio, che la grandin tocca;
Rosa rassembra d' appassite foglie
L' arida bocca.
Se invan t' invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede,
Voglio d' Averno per il muto Regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il core ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vuote,
L' Ombre al mio pianto.
Sisifo e Flegia nell' obblio del rischio
Staran del Monte sul feral confine,
Ed all' Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma ahimè! due volte l' onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci su la Stigia barca
Siede il Nocchiero.

Era omai giunta alla fatal Palude
La Tracia Sposa, e si credea felice;
Orféo si volge: mista all' Ombre ignude
Fugge Euridice.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

AL SILENZIO

Met. Or. dell' Od. XIV. Epod.

Dal cupo orror delle Cimmerie Grotte
Discendi velocissimo,
Pallido Figlio della buja Notte,
Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace Argento,
Le Stelle già biondeggiano,
E su le Aquilonari ale del Vento
I Sogni pargoleggiano.
Su i freddi lini Clori invidiosa
Chiusa ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
L'occhi - cerulea Figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia.
Guidami tu fra le chet' ombre, o Nume,
All' amor mio propizio;
T' offro languente su l' amiche piume
La Bella in sacrifizio.

Per la Vittoria riportata il dì 12. Aprile 1782.
nell' Indie Occidentali

Dalla Flotta Inglese comandata dall' Ammiraglio Rodney sopra la Flotta Francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell' Azione

ODE SAFFICA

Rodney, vincesti: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati Gigli,
Funesto augurio di Boston ai Figli,
Solca l'arena.
Rodney, vincesti: debellato è il Forte,
E quasi un lampo ne perì la Fama:
Padre la Patria Libertà ti chiama,
Figlio la Sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la Cetra, ove scolpì la Gloria
L' Opre immortali degli Eroi Britanni;
Un Inno sciogli, domator degli anni,
Alla Vittoria.

Alla coltissima Conversazione

DELLA SIG. ANNA MARIA BERTE

O D E

Met. Or. dell' Od. XVI. dell' Epod.

Pera Colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l' ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all' ire ed alle pugne il varco
Cangiò in brando la falce e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nova strada alla Morte aprì la Guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d' Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei Re stolte s' adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme e piange,
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L' Egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell' oro può la sete, e tanto
Su l' Uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desio, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace, ritorna, nè sangue si versi
 Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
 I pingui campi del conteso Eridano.
Pace, ritorna inghirlandata in fronte,
 E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede e l'Abbondanza pronte,
 E ai nostri Vizi le Virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi,
 Rozza, ma schietta Purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
 Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
 Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
 Di un vitreo rivo su l'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio core,
 Lunense Amico, di un ondoso salice (1)
T' assidi al rezzo, e col fuggente umore
 L'ardor estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
 Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
 Facile al bene, ed alla colpa inabile.

---

(1) *Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fosdnovo.*

(2) *La Sig. Anna Maria Berte.*

(3) *Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi.*

Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (1)
   Anima, e onore dell' Etrusca curia;
E Catellacci, che sovente fura (2)
   Gli Egri di morte all' orgogliosa furia,
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (3)
   Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (4)
Che sa di lode mal donata avaro
   Far plauso al merto, e in Regia Corte vivere.
Quel, che passeggia solitario, e sotto
   Reca del braccio ed un Volume e un foglio,
Presle è, dell' Arti il Mecenate, il Dotto (5)
   Scevro d' invidia, e di maligno orgoglio.
L'amor lo segue della colta Alféa
   Pietri, da questo cor indivisibile, (6)
Che alla nascente libertà Cirnéa
   Applaude Sofo e Cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
   E d' ombra il fiume e l'ima valle copresi,
Venite, Amici, all'ospitale albergo,
   Che su quel colle al passeggier discopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
   Satiri audaci, e la Virtù deridono;

---

(1) *Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci.*
(2) *Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.*
(3) *Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua.*
(4) *Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli.*
(5) *Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle.*
(6) *Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri.*

Che nella notte e nel tranquillo giorno
  Pace, Giustizia, ed Amistà vi ridono.
Ma ahimè ch'è un segno la mia gioja! Altrove
  Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L' Aria commossa, e dell' Ibéro Giove
  Dall' alte prore le falangi scendere (1).
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
  Di Giano il Tempio, insuperbir Liguria,
E penserose sul destino incerto
  Tacer l' Insubria, e palpitar l' Etruria.
Musa, t' arresta: un pigro gel mi morde
  Il cor: la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
  Rendono un suono doloroso e flebile!

---

(1) *Voce popolare non verificatasi nel 1790.*

ALL' AURORA

Met. Or. dell' Od. XIII. Epod.

Nuda t' invola dalle fredde piume,
  Or che sospira querula
  L' auretta ruggiadosa,
Il Cielo spargi di vermiglio lume,
  Cura del biondo Cefalo,
  Bella Titonia Sposa.
Varcar vo' il Fiume, ma ancor bruna l' onda
  Ricopre il letto, e ascendemi
  Il guado insidiosa:
Nella muta Capanna oltre la sponda
  Col dì, che nasce, aspettami
  Licoride vezzosa.

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Met. Or. dell' Od. VI. Lib. I.

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fe giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere,
Vivo di un'altra in braccio.
Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un Figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio foco è Doride bella dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen, che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida, Garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.
Lab. Dori solletica la Cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi rende in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m' invidiano
Spose, ne temono Garzoni amabili;
Per lui soccombere vo', se l' insidiano
Le Parche insazíabili.

Lab. Ma se stringendoci indissolubile
Amor cangiassemi pensiero e voglia?

Lic. Fia tua quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.

Lab. Dunque... ah! pria Licida da te discaccia.

Lic. Sì.... ma dimentica la bionda Doride.

Lab. Io la dimentico fra le tue braccia.....

Lic. Ah Labindo...! (*Lab.*) Ah Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Met. Saffico Sdrucciolo

All' auree corde del sonante Pindaro
D' Eroi nodrici riconsegno un' Anima
Emulatrice dell' Eléa - magnanima
Prole di Tindaro,
Non chiara al Mondo per l' antica Gloria,
Che Federico rispettò dal Soglio,
Non per le palme e l' inumano orgoglio
Della Vittoria.
Carlo non merca dall' Avite ceneri
L' ombra del Merto, i pregi suoi l' adornano,
Figli d' Onore nel suo cor soggiornano
Gli affetti teneri.
E' Amico, è Padre dei germani, stabile
Nelle promesse, ne' pensieri nobile,
Nei vari casi della sorte mobile
Imperturbabile.
Ridi, Adalberto, da cui trae l' origine,
Nella tua tomba: non può Età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE

Met. Or. Comp. I. Jambic. II. Dattilic. Archiloc.

Non più guerra; pietà, Figlio di Venere,
Occhibendato Arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L' inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso e il nome.
Non vile Atleta alle pareti Idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosaro su l'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue frecce Imene, (1)
Che ti chiama a recar le faci pronube
Su le Sebezie arene.

---

(1) *Allude l'Autore allo stabilito Matrimonio fra il suo Amico D.. Carl' Antonio di Rosa Marchese di Villarosa, e la Nobil Donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.*

Scegli un dardo soave, all' infallibile
Con le maestre dita
Arco l' adatta, e il cor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia Vergine
T' assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impaziente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito,
T' inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
Sempre ti fian più cari.
Quando del mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade su i Monti, e in vetta al Colle assidesi
La taciturna Luna,
Vedrai la Coppia indivisibil riedere
All' avito soggiorno,
E i Figli al Padre ed alla Madre simili
Pargoleggiarle intorno.
Ma ancor non parti? E all'arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai!
Il nervo tendi! incocchi il dardo... ah perfido!
Senti... ferma... Che fai?
Ahi...! son ferito... il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core.
Fille... soccorso... dove sei...? che veggio...!
Chi mi soccorre è Amore.

AL CAV.

BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

In morte del Duca di Belforte

ODE

Met. Or. Comp. I. Coriamb. II. Esam. Enic.

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l' anima,
D' intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il Saggio.
Mantieni, imperturbabile
Per la Gloria vivendo e per gli Amici,
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al Giusto, e lenti all'Empio,
E par che losca giubili
Morte dei Buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride, (1)
  E obblia Sejano e Tigellino, atterra
L' util Belforte, e l' aride
  Ossa del pio Cantor copre la terra.
Ma il Reo pieno d' ambascia
  Cade esecrato; di morir non pave
Ch' integro visse, e lascia
  Alle future Età Nome soave.

---

(1) *Paride, Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d' infame celebrità nella Storia del Dispotismo, e divenuti proprj di tutti i Delatori dei Principi, e dei Cortigiani scelerati e potenti.*

AL CONTE LUIGI FANTONI

In morte del Marchese Gio. Agostino Grimaldi della Pietra

Met. Or. dell'Od. XIII. Epod.

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t' arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' Urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace,
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La Verità, la Fede.
German, perchè non eri a Lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . . , e non sente.
D' Eternità nella beata Reggia,
Lungi da questo Esilio,
Su le sfere passeggia.
E' giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, il ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BENCIVENNI GIA' PELLI

Direttore della Real Galleria di Firenze

ODE SAFFICA

Lode di Metastasio

Folle s' inalza su cerate penne,
PELLI, chi Artino dì emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell' Onda
Pallido in faccia.

Artino è un fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa:

Degno d' alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l' Armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.

O di Megacle pel Cretense Amico
Canti la pugna nella polve Eléa,
Il Rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristéa.

O spinga armato per salvar la Sposa
Timante i riti a profanar del Tempio,
O renda Arbace alla pietà dei Figli
Nobil Esempio,
O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'Amor, di Gloria fra i pensier divisa;
O fissi eterno nell'Austriaco Cielo
L'Astro d'Elisa.
Cigno Dircéo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol' Ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Mele di carmi.
Pinga Corazza degli Eroi le gesta, (1)
Il tardo Ibero all' Algerin nemico,
D' Augusto il Genio, la canuta Fama
Di Federico,
L' Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana Libertà rimira,
E l' immortale su le palme assisa
Russa Semira.
Dalla mia Cetra nascono sospiri
Di Donzellette per amor gelose,
E sogghignando scopronsi notturni
Furti di Spose.
Or vi s' aggira fra le corde il Nome
Di Fille bianca, di Cairba figlia,

(1) *Il celebre Abate Vincenzo Corazza Autore dell' Inno Saffico al Sole, e dell' Orfeo.*

Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionda le ciglia,
Dagl' insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L' Anima bella.

ALLE MUSE

Met. Or. Comp. dell' Od. V. e dell' Od. IX. Lib. I.

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi Lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' Etra
Con la Delfica Cetra.
Sogno, o un' amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli Antri Eliconii!
Questo sul Greco Monte
E' l' Ippocrenio Fonte!
Ecco il fatidico Tempio d' Apolline;
Le Porte schiudonsi ...! Le Muse io veggio...!
Umíl vi adoro, o nove
Alme Figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami su l' Alpe Ligure,
E ov' è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.
E' vostro premio quel mirto e l' edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Su l' Eolica lira.
Me caro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico,

Non rapì 'l mare infido
Presso il Gorgonio lido,
Non fra lo strepito guerrier dei timpani,
Fra i cieco - torbidi globi di polvere
M' impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m' avrete, intrepido
Vo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l' arida rabbia
Della Libica sabbia.
Inviolabile vedrò l' inospita
Glacial Siberia: vedrò l' Atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del Soglio
Guidate i providi Monarchi, e al Popolo
Miti rendete i Numi,
Proteggendo i costumi.
Con Voi di Temide nel Santuario
Lampredi venera l' Ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei Poeti la lode.
Con Voi risorgono l' Arti d' Etruria,
Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli e Apelli.
Opra magnanima di nobil Genio,
Regie s' inalzano Sale vastissime,

Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti,
Greco prodigio, v' ammira l' Anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante,
D' Ansion le timide dolenti Figlie,
L' altera Níobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette.

AL SIG. GIORGIO VIANI

ODE SAFFICA

Ozio agli Dei chiede il Nocchier per l' onde
Del vasto Egeo, se il Ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la Luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell' Eoe Maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L' oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti,
E le volanti per le Regie Sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima e contrade?

Sale la Nave, del destrier sul dorso
  Con noi la cura torbida si asside,
  Agil qual Cervo, e più veloce in corso
          D' Euro, che stride.
Godi il presente, e l' avvenir trascura,
  Soffri gl' insulti dell' avverso Fato;
  Non puote il Figlio della polve impura
          Esser beato.
Nei dì robusti d' Alessandro Sveco
  Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
  Me obblia la Morte, mentre fors' è teco
          Tutta fierezza.
A te sorride per la Spiaggia erbosa
  Flora, e le messi più di un campo aduna,
  E presto in dote recherà una Sposa
          Nova fortuna;
Lo Spirto tenue del Latino stile
  A me la Parca consegnò benigna,
  Ed insegnommi a disprezzar la vile
          Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I. LUIGI D' ISENGARD

Per il giorno Natalizio del Marchese Carlo di Fosdinovo

Met. Or. dell' Od. I. Lib. I.

Prole Germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi il comico socco, ed assiditi:
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: a' Fillide t' appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
E' questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero,
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all' Iberico deluso orgoglio
L' ardue di vincere torri Tartessie;
Ma invano, ch' Elliot vegliava intrepido,
Infatigabile alla custodia

Fra l' Anglo - Teutoni Schiere invincibili.
Beviam; le garrule gioje ripetano
Il Nome amabile, gl' Inni risonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi Regi alberghino, d' Europa spingano
Lontano l' avido Gradivo, e annodino.
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi e Popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga ed animi,
E dalle Nordiche onde all' Antartiche
Sofía benefica di tutti gli Uomini
Formi una stabile lieta Famiglia.

Per la Partenza

DEL CAV. BENIAMINO SPRONI

per Cadice

Met. Or. dell' Od. III. Lib. I.

Nave, che ai Lidi Betici
  Porti l'. amabile Garzon d' Etruria,
L' onda per te sia placida,
  Taccia del Libico vento la furia;
Reca alle Spose Iberiche
  Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un Nome magnanimo
  Al plauso nobile della Vittoria.
Amici, un' Ara ergetemi
  Su la Ligustica spiaggia marittima,
Vo' un' Agnelletta candida
  Ai fausti Zeffiri svenar per vittima.

A FILLE

Invito alla Campagna di Portici

ODE SAFFICA

Sereno riede il pampinoso Autunno
Alle Donzelle e agli Amator gradito,
Erran su i colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L' uve mature; Satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Sileno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l' asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali e Sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il Baccanal romore;
Dentro un bigoncio, sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell' Eolia cetra
  Fillide lascia l' Angioine Torri,
  La via coi sauri corridor trascorri
    Di Leucopetra.
T' offre un albergo il placido Belforte
  Caro alle Muse e ai meritati Amici,
  Cui d' aureo stame tesse i dì felici
    Candida sorte.
Seco è il Germano dall' intatta e pura
  Mente, dal grato generoso core,
  Cui desta incerto gelido timore
    Medica cura,
E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
  Non vive ignoto in solitaria pacè,
  Alla cui sacra ilarità non spiace
    L' ozio e le piume.
Quando ricopre la tranquilla faccia
  Del mar la notte con la tacit' ombra,
  Di mobil foco la montagna ingombra
    Freme e minaccia.
S' erge la lava quasi al Ciel vicina
  A rivi scorre tortuosa e lenta;
  L' atro destino d' Ercolan paventa
    L' umil Resina.
Meco, lasciate l' ospitali mura,
  Su l' arduo giogo ascenderai, che scopre
  La sfolgorante maestà dell' opre
    Della Natura.

Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
  Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
  E i nivei raggi della curva fronte
      Tinger la Luna.
Se vieni, cento Dronée colombe
  Serbo di Pafo alla propizia Diva,
  Ed alle Muse svenerò votiva
      Un' Ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI

ODE SAFFICA

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Diò di Pindo il provocato sdegno.
Empi, tremate: chi deride è degno
D' esser deriso.

Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto;
Simile al flutto, che ne' scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice Licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta....
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la Virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' obblio l' assale;
A me lusinga Eternità con l' ale
L' Itale Corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
D' Ascra le Dive; voi disseta l' onda
Mesta di Marsia; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in Cigno riderò de' stolti
  Figli del fango; senza nome intorno
  Errar dovrete del fatal soggiorno,
          Corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete!
  Il Ciel si oscura! Fra l' orror traluce
  Dei nembi un solco di maligna luce!
          Mevii, tacete.

ALL' ABATE MAURIZIO SOLFERINI

Met. Or. dell' Od. VI. Lib. I.

Morde l' Eridano più basso l' argine,
Carezza Zeffiro l' erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie e Venere.
Del rivo placide l' onde si frangono,
I prati vedovi di fior s' adornano,
Cangiate l' Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dèi giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli Amici; splendono
D' argento candide le Mense, e fumano,
I Vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti, di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d' aureo Malaga, non d' anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
  Gl' inimitabili modi di Orazio,
  Per cui le torbide cure si spingano
      Nel vasto mar Carpazio.
Vieni, e dimentica l' avare voglie,
  L' etadi rapide fuggon, qual raggio;
  Il crine cingiti di verdi foglie;
      Chi a tempo scherza è saggio.

Sullo stato dell'Europa del 1787.

ODE SAFFICA

Cadde Vergennes; del Germano Impero
L' Eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita coprì 'l volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All' armi, all' armi con sembiante orrendo
Gridò, sferzando i corridor fuggenti;
All' armi, all' armi replicâr le Genti
Stolte fremendo.
D' allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira su i mesti abbandonati Campi
Aura di morte.
Tinge di tema l' avvilita faccia,
Scherno del Prusso, il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L' Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a novi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d' olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, nove schiere appresta
L' Adriaca Donna all' Auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L' ire ridesta.

Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell' Istro il Forte, e i gran pensieri occulta,
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L' Odrisia Luna.

Impugna l' asta, e alfin prorompe all' onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle Oriental Tiranno
Tremano in fronte.

Da un Dio di Pace, eccelsi Re, tutori
Dati all' afflitta Umanità, che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma ahimè d' estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo...!
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

AL SERVO

Per la Pace del 1783.

ODE SAFFICA

Pende la notte; i cavi bronzi io sento
L' ora, che fugge, replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L' aride legna, di sanguigna cera
Spoglia su l' orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di Cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell' onde.
Recami l' Arpa del Convito: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L' argute fila, meditando un Canto
Sacro alla Pace.

Per il Ritorno da Vienna nel 1784.

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA E GRANDUCA DI TOSCANA
EC. EC. EC.

Met. Or. come sopra

Figlio immortale dell' Austriaca Diva,
Principe e Padre dell' Etrusche Genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi il Duce suo, che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.
Qual Madre ansante, cui lontan l' infido
Euro ritiene oltre di Calpe il Figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L' avido ciglio,
Ed offre doni su gli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la Patria con acceso zelo
Pietro desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
  Veggo la plebe di corone adorna!
  Strider le rote apportatrici io sento..!
      Pietro ritorna.
Lascia la stanza dal fecondo letto,
  Ibera Donna per Pietà famosa,
  La bella guida, onde la stringa al petto,
      Prole animosa.
Voi, Tosche Madri, che la Fama onora,
  Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
  Candide Spose, a cui non rise ancora
      Pronuba Giuno,
Vergini caste e Garzoncelli puri,
  Itene al Tempio a render grazie ai Numi,
  Sciogliete un Inno, e il chiaro dì s'oscuri
      D'Arabi fumi:
Io voglio a mensa al ripetuto invito
  Votare il fondo dei bicchier capaci;
  Vadano lungi dal' genial Convito
      Cure mordaci.
Di nostra vita e dell'onor Custode,
  Pietro ritorna al meritato Soglio:
  Non temo insidie, non pavento frode,
      Sprezzo l'Orgoglio.

AL FONTE DI...

Met. Or. Comp. d' un Esam. e d' un Dattil.
Archil.

Garrulo Fonte, che fra l' erbe e i fiori
Corri coi piè d' argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento,
Tu le membra al mio Ben lavi con l' onda,
Ed a baciar ti arresti;
Io seggo intanto su l' amica sponda
A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento
E le Ninfe difendi, ed i Pastori,
Ed il lascivo Armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Su la materna arena;
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

Per la pubblica apertura della nuova Accademia
delle Arti eretta in Firenze nel 1784.

AL SIG. MARCHESE FEDÉRIGO MANFREDINI

Met. Or. Od. XVIII. Lib. II.

Al suon della minaccia
Desto dal sonno, in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L' Elmo, e ricopre la vergogna e il volto,
S' affretta d' armi gravido
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L' occhi - cerulee scendono
Cesaree Squadre alla Fiaminga Terra;
L' ire dei Re s' accendono,
E s' inalza Europeo nembo di Guerra.
Nutre il Franco nell' animo
Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti Trofei spira vendetta,

Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge Nordico fischio
Le Russe vele, e ne paventa il Trace;
Schiude di Giano il Tempio
L' Adriaca Donna in bellicosi Carmi,
Pende al paterno esempio
Il Sardo Regnator dubbio nell' Armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall' ozio macera
Siedi a mensa Circéa straniera ancella.
A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
Porta tributo al Mar d' onda e di sangue.
L' angui - crinita Furia
S' agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
Non può tinger d' orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Eroe di Pace, sul Leon si asside,
Nè Marte insazíabile
Gli osa contro vibrar frecce omicide.
Giove così rimirano,
Ove l' Etra è più puro, i Numi in Trono,
E intorno gli s' aggirano
La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.

Per Lui baci si porgono
  Pietà e Giustizia, e la Virtù si onora,
L' Arti per Lui risorgono,
  Ed il Greco Saper rinasce in Flora.
Alme del Sol nel vivido
  Raggio temprate all' utile fatica,
D' oblio sprezzate il livido
  Stagno seguaci della Gloria antica;
Correte infaticabili
  Di Buonarroti e di Cellin sull' orme;
Vivano i marmi, e stabili
  Spirin bronzi per Voi morbide forme.
All' armonia settemplice
  Dei color, ch' han dall' ombre urto e figura,
Imitate la semplice,
  Corretta maestà della Natura.
L' arduo sentier v' insegnano
  Vinci e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
  Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
  Novi Maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
  Alla Madre dell' Arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
  Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
  Nell' antro Dionéo versi d' amore.

AL SIG. ABATE

GIOACCHINO PIZZI

Custode Generale d'Arcadia

ODE SAFFICA

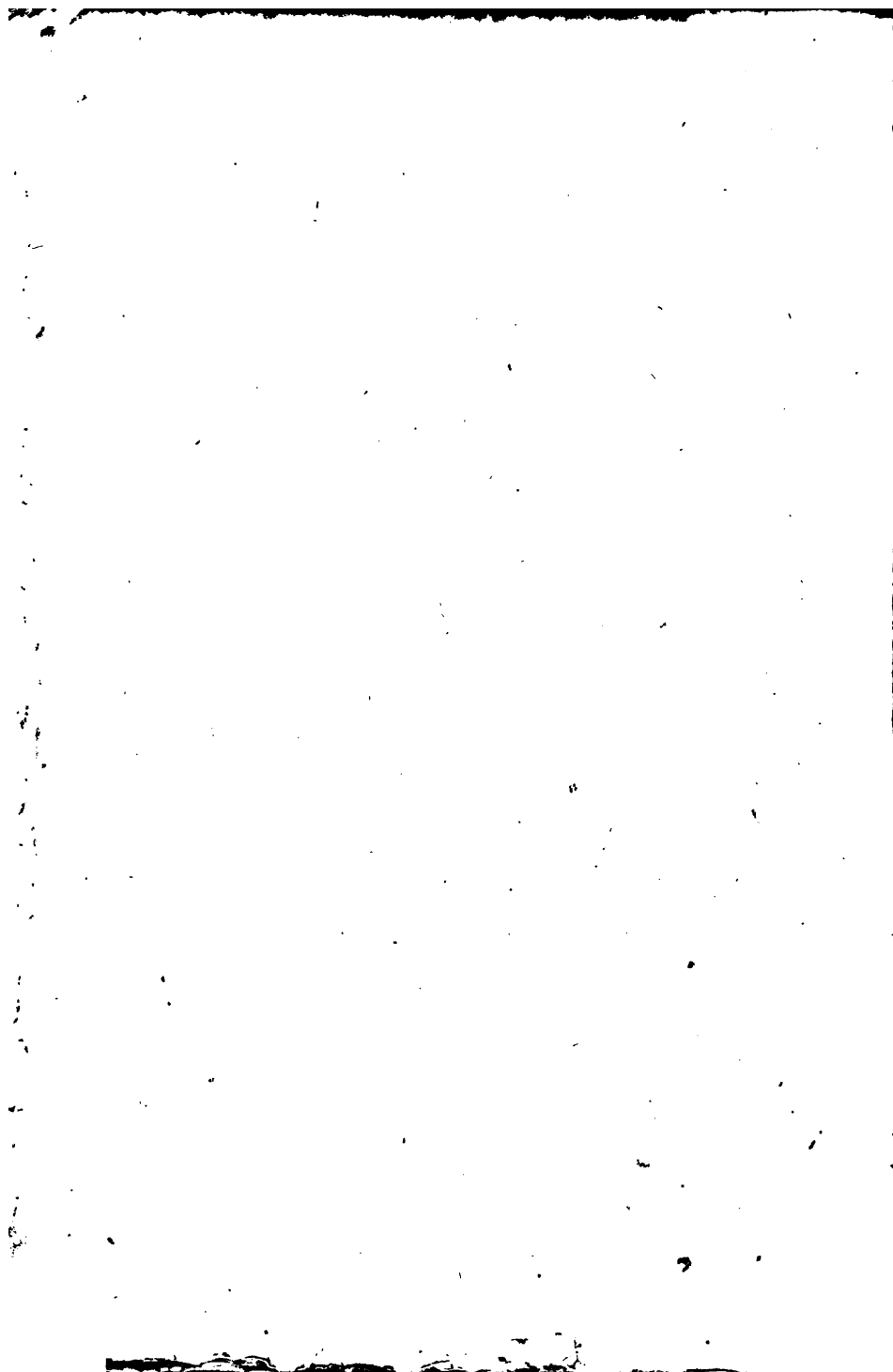
Pizzi, devoto alla futura Istoria
Degl' Inni alati e degli Eroi-Custode,
Su la cui Cetra palpita la Gloria,
Ride la Lode;
In vergin lauro del Parrasio Bosco
Cresce il mio Nome di tua man scolpito;
Gl' Itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v' abita il Latino
Genio di Flacco.
Inalza un' Ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i Pastori aduna,
Scegli un Torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.

Curvo io su l' Arpa, mentre tu consacri
L' ostia votiva della Pace al Dio,
L' Ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

FINE DELL' ODI

ODI

At ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem.

Ep. xix. Lib. i.

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l' arco feritore;
Che dell' ore
Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
Col cangiar, che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca Invidia il sacro alloro
Rode invan, ch' io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desio di fama, o d' oro
Lussureggia nel mio core;
Solo Amore
Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo, e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
Che confonde
I baci e il suon.
Goda pur, chi brama, il vanto
D' esser noto, o d' esser forte;
Della sorte
Pago io son.

Freddo stuol di fosche cure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier:
Queste Valli son sicure
Dal rumor di chi si sdegna;
Qui non regna
Che il piacer.

AL GENIO DEGLI SCHERZI

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Ditée l' Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell' ospital Convito arbitro e Re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli Amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi il Dio dall' infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l' ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell' Adriaco mar.
Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio, che tardi? senza te non chiede
Lidia la Cetra, che donolle Amor;

Lidia da' sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen lucente e candido,
Quasi Luna su l' onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albor.

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di Primavera,
Fa ritorno April rosato;
Già di fior si veste il Prato,
E di frondi l' Arboscel,
E a quel mirto, che circonda
L' Ara sacra a Fille, e al giorno,
In cui nacque, aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all' Ara
Lieto aspetta il quinto dì,
Che superbo riconduce
Dal tremante Oceano fuora
La felice amica aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D' edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.

Teco sia Partenio il biondo
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar,
Di quei Lauri, che rapio
Alla Fama Anglico Vate,
L' alte tempie incoronate,
E il negletto aurato crin;
E il vivace Mainero
Sia pur teco, emulatore
Delle grazie e del colore
Del Romano Lorenzin;
Teco Baldi, e lo scherzoso
Mio Capozza ei guidi allato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla Greca
Fantasia di Sciolti Fabro,
Grave il petto, e pieno il labro
Di poetico furor.
In quei dì le cure obblia
E del Foro e del Senato:
Che geloso veglia il Fato
Al Ligustico Destin;
A lui veglia Lomellino,
E alla Patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D' un novello Cittadin,

Teme, è ver, diviso il mondo
    Da guerrieri acerbi sdegni,
    Che la sorte di più Regni
    Sia vicina a vacillar:
Dei Tiranni il giogo scote
    Lo sprezzato Americano,
    Ed apprende il Pensilvano
    Novo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
    L' ardua fronte minacciosa,
    E per l'onda procellosa
    Cento Legni urtando va:
Franco Genio le fraterne
    Desíate pugne affretta,
    E nasconde la vendetta
    Sotto il vel dell' amistà:
Giovin Duce, a cui la Fama
    Le materne Schiere affida,
    Cesar regge, e in campo guida
    La cerulea Gioventù:
Dagli allori, ove riposa,
    Sorge il Prusso Federico,
    E rispetta del Nemico
    La Prudenza e la Virtù:
Il robusto abitatore
    Del gelato Boristéne
    Fa ritorno a queste arene
    Per il Nordico Oceán:

Freme il Tartaro diviso
Incapace di riposo;
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.
Scote Aletto anguicrinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo Regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza,
Che col sangue sia comprato:
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
Che d' Italia il varco aprio,
E su l'Alpi al cieco Dio
Sacro eresse amico altar,
Dove vengono frequenti
Franchi ed Itali devoti
Per Clotilde al Nume i voti
Per la Pace a tributar.
Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal Sabaudico Confine
Minacciando scenderà,
Me vedrai novello Alcéo
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai Tiranni
La tremante Libertà.

Fra quei candidi ligustri,
Che l' Amore a me comparte,
I temuti allor di Marte
Alle chiome intreccerò.
Con le corde della Cetra
Curvo teso un arco Armeno
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i Duci all'Oste impera;
E morendo la straniera
Lieta terra morderà.
Anelando alla vendetta,
Vinto il monte malsicuro;
Il Nemico su del muro
Contrastato salirà,
Ma rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvvisi
Scenderà su i corpi uccisi
Vergognoso assalitor,
E cedendo a ignoto Nume,
Che l' incalza e lo minaccia;
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.
A me intorno cento Spose
Canteranno Odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;

E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacenti e porporine
Fresche Rose il cingeran:
D' altre corde la mia Lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al Tempio appese l' armi
Fervid' Inno scioglierò,
E l' errante accolta Turba
Mormorando impaziente
Tenderà l' orecchie intente
Su gli Eroi, che canterò.
L' ire sue satolli allora
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell' età,
Bagnerà l' amica Tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio Nome eternerà.

Per malattia dell' Autore

AL CANONICO PIO FANTONI

Morte, mi attendi al varco,
E ferreo stral dall' arco
Tenti scoccarmi al cor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendî, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L' ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh con un colpo infame,
Deh non troncar lo stame
De' miei fuggenti dì!
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar che nuoce?
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.

Ma tu mi guardi e ridi!
  Forse, crudel, deridi
  L' inutil mio dolor?
Sazia l' ingorda sete;
  Ma non vedrammi Lete
  Preda del tuo furor.
Ove più d' elci è fosco,
  Appenderà nel bosco
  La mia zampogna Amor,
Che intrecceran di fiori,
  Che cingeran d' allori
  Le Ninfe ed i Pastor.
Al susurrar del vento
  Con flebile lamento
  Il pianto imiterà,
E su la muta sede
  Albergheran la Fede,
  La Gloria, e l'Amistà.
Qual mi ricopre il ciglio
  Nunzio del mio periglio
  Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
  Tardo sentir mi sembra
  Serper nemico gel!
Per meste strade ignote
  D' aura e di luce vuote
  Mi sento trasportar,

E il legno inesorabile
Per l' onda irremeabile
M' invita a navigar.
Pende sul guado estremo
Curvo il Nocchier col remo,
Che lento mai non è,
E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i Re.
Quante di nebbia avvolte,
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!
Su la sorda palude
Tendon le braccia ignude,
Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L' ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
Sorelle anguicrinite
Corron gli Empi a punir.
Ma qual raggio improvviso
Su lo smarrito viso
Aleggiando mi va!
Più non mi guata morte
Losca, le luci torte,
Più l' arco in man non ha!

Veggo all' usato lume
    Che su l' inferme piume
    Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Dei
    Pietosi, i giorni miei,
    Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda
    D' Arabo odor circonda,
    Fantoni, il sacro altar.
Vo', benchè tardo e stanco,
    Se t' avrò meco al fianco,
    I Numi venerar,
E dall' eburnea cetra
    Spinger devoto all' etra
    Un Inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
    Deluderà degli anni
    L' ingorda crudeltà.

ALLA CETRA

Eco de' miei lamenti,
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All' ingegnosa mano,
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille l' amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITA' PUNITA

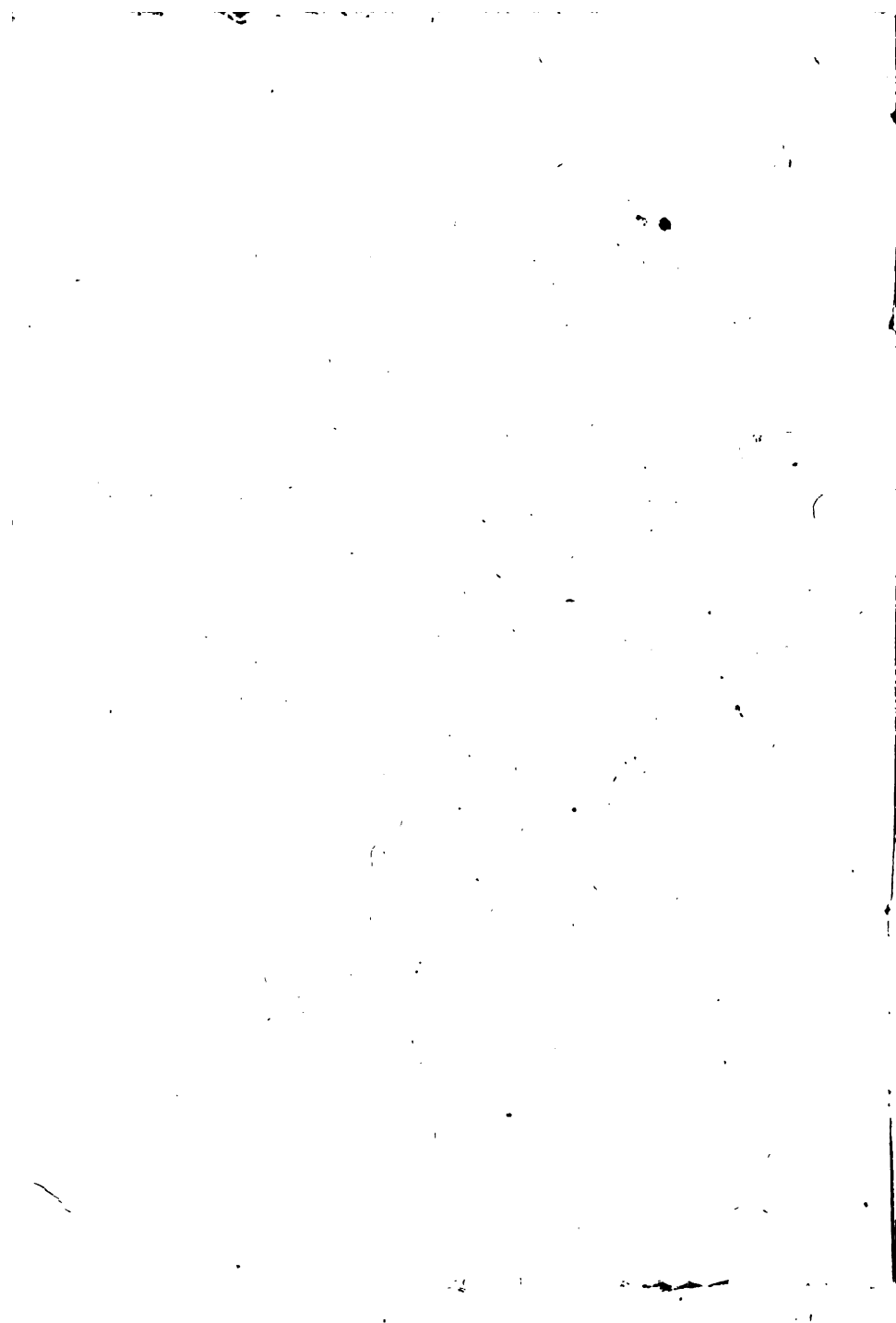
ALLA LUCCIOLA

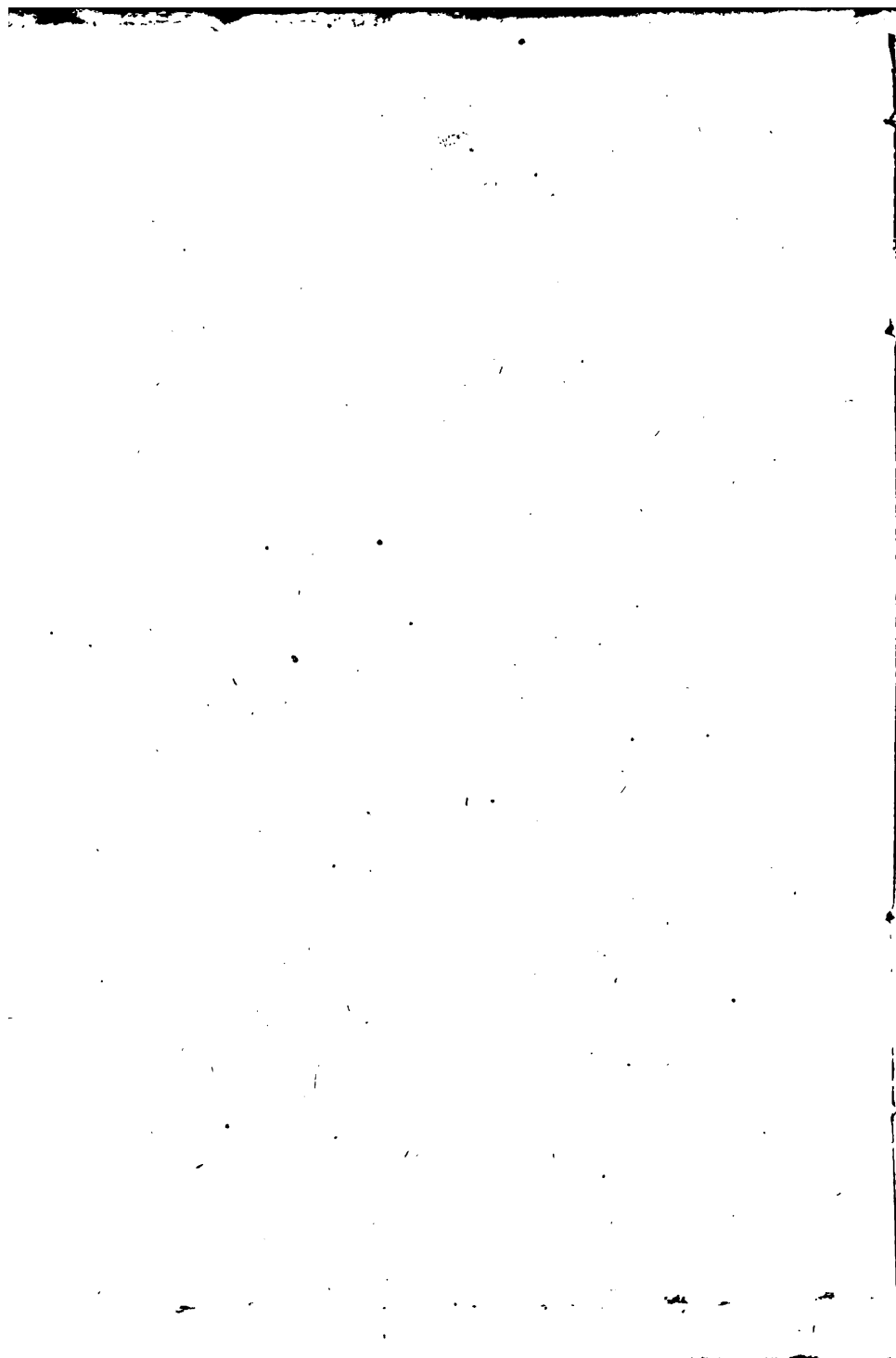
Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d' amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discopre?
Mira, come quella rosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli Amanti.
Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si copriva,
Or cunandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.

L' aura lieve bacia l' onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.
Gode e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo so, che ognòr presente
Ho alla mente
Il dì crudele . . .
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.
Arsi d' ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida,

Col favor dell' aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.
Da quell' ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio core
Siede un Dio vendicatore . . . .
Finchè il Ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco.

AL MIRTO DI ....

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d' aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove dei cigni il candido
Stuol Dionéo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l' età: riscoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l' agiti;
E la percota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i Seguaci tuoi:
Vezzi, lusinghe, palpiti,
Io la consegno a Voi.

NOTTI

Sic fatur lacrimans . . . . .
Virg. Lib. vii. . . . .

LA VITA IL TEMPO L'ETERNITA'

Folle Mortal, della miseria figlio,
Che la voce d' un Dio chiama dal nulla,
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell' inquieta vita
Fuori di Lui felicità compita.
Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli Avi l' onorato orgoglio,
L' ampie ricchezze, che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio,
Circonderan con l' ali agili e pronte
L' edaci cure, la gemmata fronte.
La losca Invidia per il Regio tetto
Occulta serpe, ed ha l' insidie al fianco,
La curva Adulazione ed il Sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco,
La Finzion di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il Tradimento.

Su questa Tomba, che superba ingombra
 Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
 Di due secoli scorsi ingota l'ombra,
 Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,
 Se beato esser puoi, finchè d' intorno
 Ti spira l' incostante aura del giorno?
Dalla Notte fatal risponderanno:
 Che invan lo speri. Appena nata fugge
 L'umana gioja, ed il seguace affanno
 La sognata del cor pace distrugge;
 Giudica il Tempo i nostri affetti, e scopre,
 Pago il desio, la vanità dell'opre.
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
 Dell' incerto Mortal, che non l'apprezza,
 Ma tra favole e sogni incauto sorbe
 L' amaro fiele della sua stoltezza,
 Onde poi piange nell' età canuta,
 Riconosce l' inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l' inquieto Avaro
 Geme del Tempo, che ha venduto all'oro,
 Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
 Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
 Morte, che dona le rapite prede
 Ad un ingrato sconosciuto Erede,
Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
 Chiamano Bacco ad impudica mensa,
 Le ricchezze consuma a poco a poco,
 E gli anni preziosissimi dispensa:

S' oscura il dì, ride la Parca, scende
  Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti che siamo! a che cercar le brevi
  Gioje di questa peregrina terra,
  E per ricchezze passeggere e lievi
  Movere al Cielo e agli elementi guerra,
  Se non ci siegue la comprata sorte,
  Ma preda resta dell' avara morte?
Quella vil salma, che Floriso pasce
  Or con tante carezze e tanto fasto,
  Ch' ornano i Regi di onorate fasce,
  Presto sarà d' ingordi vermi il pasto;
  Nè resterà di lui che in brevi carmi
  Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo volto, ove sedea la mia
  E la tua, Dafnì, libertà smarrita,
  Preda di morte la comun follia
  Dell' imprudente gioventù ci addita;
  E su la tomba di Glicera stanno
  Il nostro pentimento e il disinganno.
Per tutti giunge quel fatale istante,
  In cui languenti d' angosciosa febre,
  Arido il labbro, pallido il sembiante,
  S' ode mesto squillar bronzo funebre;
  Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
  Dal Rimorso crudel tutt' i delitti.
Così l' Assiro tracotante ed empio,
  Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
  Vide le cifre del vicino scempio

Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un Nume feritor sopra ci piomba,
Geme Natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci copre interminabil notte.

S' apre l' Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al Mondo,
Giudica l'alme, e su l'Abisso ha il piede.
Di me che fia..! sento un rimorso interno...
O Vita, o Morte, o Eternitade, o Inferno!

LABINDO

Alla Tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte

NOTTE

Urna sacra al mio cor, sacra al riposo
Di un Amico fedel, ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L' ozio tranquillo e le foreste alpine,
E per rendere al Saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime e fiori.
Ahimè ch' Ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del Giusto al grand' esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
(1) Col fido Silva e con gli Amici al Tempio;
Pria d' adagiarlo nella tomba al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio!

---

(1) *Il Canonico Marchese D. Giovanni de Silva Cugino dell' Autore, e da molti anni indivisibile Compagno ed Amico del defunto Duca di Belforte.*

O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fa ch'io schiuda l'Avel, fa ch'io lo scopra,
Nè celarti fra l' ombre in mezzo all' opra.

Salgo su l'Urna .... già m'incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M' oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto...egli cade...al colpo il suol rimbomba,
E tutta a' sguardi miei s' offre la tomba.

Ma ov' è Belforte? nell' orror profondo
Di quest' Urna fatale io nol ravviso
Dell' oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l' involi ancor dopo la morte?

Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida e cara, ove tu l' abbia ascosa.
Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo..!
Santa Amistà, tu mi proteggi... io scendo...

Veggo .... ah sì, veggo uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell' amato volto;

Gli occhi son scarni, e livido marciume
Copre la bocca di gementi spume.
Dimmi, sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua Patria, al Mondo?
Rispondimi, crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi: ah porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi!
Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' Tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto,
O miglior degli Amici e degli Eroi (1).
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo.! Eh che Belforte è in cielo!
Verrò, m' attendi; l' amorose piume
Spiegherà l' Alma mia per ritrovarti;
Rispettoso e tremante in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l' Amico, ed io
Cercando in Te, ci troveremo in Dio.

---

(1) *Se, come alcuni pretendono, gli Uomini Illustri furono da alcuni chiamati Eroi dell' Amore, che aveano per la Virtù, quanto bene non compete più che ad ogni altro il nome d' Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui Vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della Patria, de' Buoni, e dei Dotti d' ogni classe e d' ogni Nazione!*

LA CONDIZIONE DELL' UOMO

SESTINA

Avida di saper la Fanciullezza
Il famelico cor pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desia Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d' ogni Età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IDILII

. . . . . Me quoque dicunt
Vatem Pastores; sed non ego credulus illis.
VIRG. EGLOG. IX.

IL DOVE

Dov' è del Bosco più l' orror frondoso
Sacro al Dio dei Pastor, s' incurva il Monte,
E nel tacito sen d' antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.
Siepe ridente di selvagge rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal sol l' onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.
Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all' onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
  Silvestre inarca pampinosa vite,
  Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia,
  Che par tremando a riposar l' invite;
  Geme quell' arco, su cui son ridutti
  I verdi rami ed i sanguigni frutti.
Quando dal Ciel la sonnacchiosa aurora
  Il lembo scote della rosea veste,
  E i fiori avviva, e gli alti monti indora
  Febo fuggendo la magion celeste,
  Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
  Vengon Silvano a carezzar coi baci.
I petulanti Satiretti intorno
  Lor fan corona, e con scherzose grida
  Plaudono ai baci salutando il giorno,
  Altri sperando che lasciva arrida
  Al suo desio, socchiude l'occhio, e chiede
  Un bacio a quella, che più docil crede.
V' è chi si cela dietro il sasso, e chino
  Spesso nell' onde di balzar si arrischia,
  Se una Najade vede a se vicino;
  Ignoto un altro la richiama e fischia;
  Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
  Su la sponda, che invidiosa pende.
Ancor due lustri non varcaro quelli
  Cornuti putti, che salendo vanno
  Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
  E dei lenti a salir beffe si fanno;

Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde;
Un ardito fanciul l' adocchià cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga Verginella
Apre la scorza, e per guatar s' affaccia,
Che l' insolente su la faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia;
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall' accorta mano.
Soccorso grida, e la caprina schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla,
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla Fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge;
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.
Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell' argenteà luce;
Cercan l' ovile il gregge ed i pastori,
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all' onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.
Solitario il boschetto in quegl' istanti
T' offre, Fille, un albergo, offre la pace

A due fedeli e fortunati Amanti.
Un molle Zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel ti scioglie,
Lambir le rose e le languenti foglie.
Se fuggir lasci l' occasion, sovvienti
Che per non più tornar spiega le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l' onde, che al mar fuggan dal fiume;
L' onda, che già passò, già si rinnova,
S' è perduta fra l'altre, e non si trova.
Chi sa se il giorno, che succede, ancora
Sarà figlio di questo! invan lo speri
Forse, e pentita accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi quante volte nell' età più verde
Per un momento sol tutto si perde!
Non fidiamci all' età: passa di Lete
L' avara barca chi s' incurva al peso
Del nonagesim' anno, e di secrete
Grotte colui, che abitator si è reso,
E in braccio a Clori ed all' amica sorte
Credea trilustre d' ingannar la morte.
Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca, che i miei dì misura;
Meco a goder, meco a scherzar t' invita
La pietosa d' Amor provida cura;
Nè vergognarti; quando il Ciel è fosco,
Al Piacer e al Silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe avea d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove pose la Ninfa il Simulacro,
E acciò dal gregge non cadesse offeso,
L' avea di canne il Pastorel difeso.
Già il quarto dì riconduceva Maggio
Ad ingemmar le foglie, e il novo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno;
Quando Licori e Melibeo dipoi
Al pascolo guidár l' agnelle e i buoi.

Picciola tasca al Pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco,
E sotto il braccio dalla parte destra
Un fascio avea di mirto e di ginestra.

Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall' arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli e le rinate rose.

Dov' era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba
Degli anni avvezza a tollerar l' oltraggio,
Melibeo si colcò tra i fiori e l' erba;
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell' ara pose
Il ripieno di fior novo canestro,
Poi 'l grave incarco il Pastorel depose,
E il sacro n' adornò loco silvestro,
L' Altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispose su l' ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l' acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato foco,

Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, diss' egli, che dei nostri cori
Proteggi amico l' amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal Ciel la nostra pace;
Fa che le rose il mio piacer somigli,
E la fe nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
De' strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibeo di mano,
Fra mille dubbi ondeggia all' ara innante;
Ma il Simulacro obblia, siegue l' Amante.

LA SOLITUDINE

Tacente Solitudine profonda
Dell' ombre amica, della Valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l' estivo sole,
Mi assido sopra quest' ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d' intorno
Immagini di morte e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell' orror della grotta, accheta il fiotto,
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell' alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l' usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che, come me, non pianga

La perduta compagna e la tradita
Candida fe, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame
Di corrisposta tenerezza sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L' ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l' armento
Le nove fiamme, ed obbliò le sacre
Leggi d' Amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cor di lei non posso
L' usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lacrimando un tristo avanzo
D' un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda Valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall' alto
Precipitando nella Valle, quando
Amintà giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro

Volto torbido il guardo in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro, delle amiche braccia
Si fe' sostegno; e con incerto passo
Fe' ritorno piangendo alla Capanna.
Sei volte in Ciel compì l' argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d' umor l' egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
I dolenti Pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser su la rupe, e ancor l' addita
L' annoso sasso al passeggier; che carco
Di polve e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L' edaci cure al solitario invito
De' neri lecci, dove alberga muto,
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi, Pastori, a cui tenace il core
Preme desio d' amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e su la fredda
Pietra, ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cor, pria che la sorda
De' mortai mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s' alimenti, e strugga
Le duluse dal Ciel stolte speranze.

IL LAMPO.

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva del Sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei Mortali,
E rompea l' ombra, che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o su l' agreste canna
Torna cantando alla natia capanna,
Sedea presso l' ovil, dove l' alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L' antro s' incurva, in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, e guizza
La torta coda, e l' alte orecchie rizza;
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e il Ciel minaccia.

Tirsi cantò: Del rivo allora l' acque
Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al Piacere ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il Mondo,
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al core!
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l' incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti raî,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara Compagna
L' amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento e delle fronde,
E l'interrotto gorgoglio dell' onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli Astri.... Volea più dir, ma il Ciel sereno
Si fe' di foco, e scintillò un baleno.
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel Ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace.... In un momento
Hai la vita e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille
A quel piacer, che godo in sen di Fille.
M' abbaglian come te; qualor io credo

Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento che foste già, ma non vi trovo.
L' udì la Ninfa, dietro un' elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme;
E un bacio e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno:
Nè mai la noja, o gl' inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d' intorno;
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.
La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso su le spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l' innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzi del core.

L' ultimo giorno omai si appressa; ei sente
Che la fatal necessità lo preme,
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme,
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto si asside: orrida notte
Su l' ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s' intende,
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del Ciel così favella:
Fra i lampi assisa e le bufere in trono
Quanto, o Natura, maestosa sei!
Su l' ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei,
Quali in pegno da te, le luci aprendo,
Gli ebbi puri e innocenti, io te li rendo.
Vano desio non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch'è giusto, è ver, quel, ch'è fallace,
Conoscere mi fece il Genitore,

Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno..
Noto a me stesso e a te dell' Universo
Sprezzai le cure, e resi al Cielo omaggio;
A contemplarti ogni pensier converso
Vissi felice, o morirò qual saggio;
Che maggiore di se nell' ore estreme
Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse, e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde mugghiár le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe:
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in Cielo.
Rispettato, ove pria, sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l' alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal, che la riveste,
Lungi dall' aer pigro al patrio polo
Per i Campi del Ciel spiegava il volo;
Quand' ecco giunser su l' eccelse cime
Due Aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime,
Frenaro il corso breve in loco angusto;
Fero al terren coi curvi artigli guerra,
Gli aprír la tomba, e lo coprír di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Su la sponda del rio sotto d' un faggio,
A cui d' intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta su l' acerbe poma.
L' impaziente vaga Verginella
Si lagnava dell' aura, e con la mano
Il crin fuggito dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
'Io vo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.
Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d' amor lo freneranno errante;
L' aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L' arresterà su que' capelli d' oro
Il timor di sdegnarti e il mio lavoro.

Tu vien meco, Idol mio: dove il torrente
Scende dal monte nello stagno e fiotta,
Sorge cara ai' Pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta:
Fille mi siegue, e già s' udia vicina
L' onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il Ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il Sole asconde,
Spruzzan le gocce il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende, un nuvol nero,
Corre, e le nubi, che disperse sono,
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
La grandine flagella su'del solco
Le cure e le speranze del bifolco.
Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all' antro, che un asil ci appresta;
V' entrammo, e nell' orror del cavo sasso
Ci fu pronubo Amore e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all' ovil feci ritorno.

IL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l' ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un' umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete!
Vi sarà padre il Ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl' innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno.
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida dei fanciulli e al pianto
Lasciár l' ovile, e accorsero i Pastori,
Pietosi consolár Tirsi e Licori,
E alzár la tomba alla capanna accanto.
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori e madre e sposa;
Tirsi è l' amore dell' Arcadia, vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present' è la memoria a quello
Del caro Genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l' ossa onorate.

L' OCCASIONE

Nel pigro verno all' oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco;
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino e Clori,
L' importuna Matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge ed or a quella;
E l' inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.

Corre l' Amante, e su l' amico petto
Stende la destra, ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il core,
La man beata al nudo sen le strinse,
E la Donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA O L' ORIGINE DELL' ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L' inutil fasto e il vaneggiar degli Avi
L' industre copia dei sudati acquisti.
L' amica Luna con l' argenteo raggio
Placidamente mi percote il ciglio,
E d' ignota dolcezza il cor mi cinge.
Tranquilla calma dell' idee ministra
Va tentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scote,
E alla pittrice fantasia commosta
Le impazienti immagini presenta.

Veggio l' ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano.
Riposare raccorcie, or tinger brune
L' acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l' aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull' ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L' opre d' Amore ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode
Onor de' campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all' inquieto
Ondeggiare dell' aura le insolenti
Par che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta.
Cinta di neri lecci e d' edra intorta,
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l' onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l' infeconda arena

Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli
E di teschi di lupi offerti voti.
Pastor non v' era, che scoccase dardo
Con l' agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica e l' armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L' ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l' alba
Invita i cani e i cacciatori al monte,
Su l' altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l' ara, o fe' palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi,
Avea Mirino la capanna, e quando
L' ombre maggiori del fuggito sole

Lungi premean la moribonda luce,
E d' Egisto e di Lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall' invidia altrui
Sospettoso e più cauto, appena in Cielo
Comparivano d' or tinte le stelle,
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l' ardente
Negata fiamma alla gentil Donzella
Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il Bosco.
Precipitava omai l' umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie e di pallor dipinta
Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio e il volteggiar dell' ombre
Invan cercata il genitor l' avrebbe,
Se sdegnata dal Ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi Amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L' infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scopri altrui,

Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l' aria scese,
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di foco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d' orrore l' indurate carni,
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillár le piante,
Sul caro scoglio della nova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercare il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latébre spia
Dell' occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S' avviticchia mordendo alle cortecce.

Già degli Amanti sovra l' orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta;

DAMONE

EGLOGA (1)

DAMONE, DAMETA, MENALCA, E TIRSI.

DAMONE

Dimmi, Dameta, è tua la Greggia?

---

(1) *Ha dato motivo a quest' Egloga il seguente Sonetto opera di un Minore Osservante Maestro pubblico d' Eloquenza di una cospicua Terra della Toscana recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.*

SONETTO

IN LODE DI ....

Sotto l' ali d' un faggio, appiè d' un colle,
Ove semina un rio spume d' argento,
Udir mi piace il gemino concento
Del garruletto augel, e dell' aura molle.
Qui, dove Maggio i verdi lussi estolle,
Mena il bifolco à pascolar l' armento,
Là da rustico braccio al solco intento
Aggruppati due tori urtan le zolle.
Qui un scoglio d' alga ha mascherato il viso;
D' onde gode mirar squamoso stuolo
Turbar coi guizzi ad Amfitrite il riso.
Mancan sol qui le sinfonie del polo;
Ma per far ch' io fruisca un Paradiso
Basta della tua Lira un tratto solo.

DAMETA

Quelle
Capre son mie, del mio Compagno queste,
E indivise fra noi sono le Agnelle.

DAMONE

Che facesti, o Menalca? Agili e leste
Ha più dello Sparvier l' unghie costui,
Nè mai di quel, ch'è suo, si pasce, o veste.

MENALCA

Cessa, Damon, di far ingiuria altrui,
Nè mordere, qual cane da pagliajo;
So chi è Dameta, nè somigli a lui.

DAMONE

Lo sa ben Coridon, che nel granajo
Salir lo vide dalla nostra vigna,
E ghermire i pulcin dentro il pollajo.

DAMETA

Taci, Cornacchia vil, lingua maligna,
Quello fu Mopso il tuo Garzon, che gía
A rubar le Galline alla Matrigna.
Ma tu, che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? Solo ti puoi dar vanto
D' ignoranza, superbia, e di follia.
Alcon sfidasti al paragon del canto,
E fosti vinto dal fanciullo Ergasto;
Credi d' essere Apollo, e sei Zananto. (1)

(1) *Nome di un cattivo Improvvisatore Contadino.*

MENALCA

Mel rammento ancor io, che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin seduto
Era su d' una botte, e tu sul basto.

DAMONE

Io....! v' ingannate, non ho mai ceduto;
Nè vi temo, e a cantare anzi vi sfido.

DAMETA

All' impegno acconsento.

MENALCA

Io nol rifiuto.

DAMONE

Tanto di me, de' versi miei mi fido,
Che un capretto depongo. Eccolo: appena
Tener lo posso, in vostra man l' affido.

MENALCA

Ed io depongo questa fiasca piena
Di malvagía, che di Maremma io reco,
Aspra d' intagli, e da me compra in Siena.

DAMETA

Io quest' agnel, che fra le braccia ho meco.
Ma chi Giudice fia?

DAMONE

Veggo da lunge
Il vecchio Tirsi, che Licisca ha seco.

MENALCA

Quant' opportuno e desíato ei giunge!
Seco cantai più volte, e sento in petto
Che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA

Tirsi, lite è tra noi: Giudice eletto
Tu sei de' nostri versi, odi e decidi.
Quest' agnello depongo.

DAMONE

Io quel capretto.

MENALCA

Io questa fiasca.

TIRSI

Tu meco dividi,
Menalca, questo poggio, e a me rivolto
Quivi Dameta con Damon t' assidi.
Tutto c' invita, più ridente il volto
Spiega Natura; in mezzo all' erbe tenere
Colcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

DAMONE

Opra tutto è di Giove, e Palla, e Venere,
E le Muse Pimplée, cura e delizia
Di questo core e dell' umano genere.

DAMETA

Febo non m' è nemico. Io la primizia
Gli offro dei frutti, e ne' miei campi scendere
Suole feconda Deità propizia.
Tutti onoro gli Dei; ma soglio appendere
Ad Apollo più voti, a Pale, a Amore,
Che sanno i prieghi miei pietosi intendere.

DAMONE

Odio Cupido, è un Dio tutto languore,

E allor, che *Maggio i verdi lussi estolle*,
Affascina gli armenti ed il pastore.

DAMETA

Tanto ama l' ozio Amor, quanto le zolle
Pingui il frumento, il bianco pioppo il fiume,
Il platano il ruscel, la vite il colle.

MENALCA

Ma dolce è l' ozio; che de' cori il Nume
Di nettare lo sparge, e ciascun piange,
Se sdegnoso da lui volge le piume.

DAMONE

Più volte il veggo, ove il ruscel si frange
A scoglio d' alga mascherato il viso,
Che si ride di noi, nè ci compiange,

DAMETA

Anch' io lo vidi d' uman sangue intriso
Dardi aguzzar con fanciullesche dita,
E a noi scoccarli con protervo riso.

MENALCA

Uno a me ne lanciò; di mia ferita
Però son lieto, e benedico il giorno,
Onde appresi a gustar che sia la vita.

DAMONE

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
E scacciatel da voi, Ninfe e Pastori.

TIRSI

Cessa, incauto Caprar: s' asconde il giorno,
E della sera il venticel vien fuori;
Espero rilucente in Ciel fiammeggia,

E cadono dai monti ombre maggiori.
Non far, Damon, che più sì altier ti veggia,
E alla capanna tua saggio ritorna.
Itene, Amici, a radunar la greggia;
A voi tocca il capretto, a lui le corna

AMORE APE

IDILIO

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra, e face, e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell' ali
Del mal-celato Nume
S' agitavan feconde
Le tepid' aure infra l' erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Mele suggendo, le dorate piume,
E, come lo consiglia
Capriccioso desio, tutta dei fiori
L' odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L' ali raccolse di una siepe all' ombra,
Ove tra il folto delle foglie ascosa

La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor mai sazio vi si lancia, e, mentre
Tentá sugger da lei mele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto Nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l' inarcò, le scosse,
E volse i languid' occhi,
Quel, che l' avea baciata,
Rimirando chi fosse.
D' allor d' Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di mele.

I FUOCHI FATUI

Alla Valle del Pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D' estiva notte nell' amica pace,
E già scendeva, dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci ed infeconde,
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell' onde,
Vietano il calle, e mal sicuro e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'altra proda
Ad un Salcio s' appoggia, e vi s' annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata,
Se può varcar, dove il suo Ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s' avanza ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
  Stridendo, trema, e di cader minaccia.
  Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
  Con moto egual le timidette braccia,
  Pende sul legno, e lo misura appena,
  Che va d' un salto a ritrovar l' arena.
Ma tardo il raggio dell' argentea luce
  Fra le canne foltissime penetra,
  E la dubbiosa Elmira alfin conduce
  Del caro Amante alla negata pietra;
  Ivi si asside; del Destin si lagna,
  Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.
Mentr' ella piange, e chiama Dafni a nome,
  Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
  Pallida fiamma, e le dorate chiome
  Rispettando, or lambisce, ed or divide,
  Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
  Fa su la tomba, e le s' aggira intorno.
Alma dell' Idol mio, t' arresta, Elmira
  Grida, nè gir da chi t' adora lunge;
  Ma più corre, e raggiungerla sospira,
  Più l' altra affretta il vol, men la raggiunge;
  Finchè la fiamma alfin, scorsa la sponda,
  Pria si specchiò, poi si celò nell' onda.
Dafni crudel, perchè ti ascondi, disse
  La mesta Ninfa sospirando allora?
  Sempre le luci su quest' acqua fisse
  Avrò, finchè tu non ritorni fuora;

Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l' onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m' ami ancor qual tu mi amasti in vita;
Se d' obblio non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio e conforto a chi t' invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.
Lascia l' onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.
Giunge all' avello, ma fuggir delusa
Vede la face, che il suo amore apprezza,
Non il suo Amante, ma se stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza;
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.
Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo,
V' ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fe, che li congiunse Amore.

LA NOJA DELLA VITA

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l' erbose ripe,
Di giunchi intesta e di palustre canna
Sorge cinta d' allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago,
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d' olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si copre d' ombra il monte, e il sole allora
L' opposta valle, e il vicin colle indora.
Volgeva un dì per l' erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m' appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.

Infelice, diceva, a me che giova
L' esser ricco di campi e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch' io vo cercando?
Ma stolto che son io! non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
Allor che l' altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore,
Di folle brama d' ambizión pascea
L' intollerante avidità del core;
A un' anima impaziente era molesta
L' aurea tranquillità d' una foresta.
Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla Città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso Cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.
Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer, che lo fuggiva.
Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era che un' ombra ed un inganno
Meno vano degli altri e men fugace;

S' io più tardava a discoprir l' errore,
Era il mio pentimento anche maggiore.
L'occhi-azzurra cagion del mio diletto
Divenne infida; riconobbi in essa
L' antico inganno; mi stringeva al petto,
Ma solo amava l' infedel se stessa,
Eran la meta degli avari ardori
L' orgoglio femminil e i miei tesori.
Scossi il giogo d' amor, l' empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell' amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinvenriva, un fido Amico!
Ahi la Natura quale in sen ci crea
Nel destarvi il desío fiero nemico!
L' Uomo inquíeto, sempre e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.
Conobbi allor di cittadine mura
Fra l' indiscreto strepito nojoso
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell' alma e il candido riposo:
Del mio destino e di me stanco omai
All' antica foresta io ritornai.
Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto.

Il povero mio cor di fare intende
Dei campi insieme e di sua pace acquisto,
Ma la noja, che ognor l' agita in petto,
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.

Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace, che un dì goder credea;
Quello, ch' ora lo cruccia, e gli è molesto,
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara Ignoranza.

Che appresi a saper mai se non che sono
Nato per esser tristo ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, Natura, a me non lice
Sperar, se nell' inganno ognor non vivo,
Viver d' affanno e di tormento privo!

Barbara Verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In se il cor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L' amato errore in te si perde, e muore
Sterile avanzo di un fatal languore.

Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello, che avea:
Disingannato ricercando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.

Infelice Mortale! Lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah! perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

Fine degl' Idilii

SCIOLTI

. . . . . . Gli Anni . . . . . . intendo
L' un contro l' altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui?

Ossian nei Canti di SELMA v. 134.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

L' AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
HOR. LIB. II. OD. XVII.

Signor dell' onda, che fuggendo l' Alpe
Lucida bagna gli ubertosi Colli
Dell' avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane Torri,
Amabile fra i Saggi, ov' è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svanì, qual nebbia dalla cupa Valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma, 10
Che siegue il corso di fugace antenna;
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell' Oceano dei Secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò su le robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.

Figlio del mio German, biondo qual sole,
Che si specchia nel rio, d' occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guance
Delle rose d' April, recami l' Arpa. 20
Pende dal muro della sala antica
Degli Avi tuoi fra le animate forme
Coronata d' allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il Nome
Sacro alla gloria dell' Eroe Britanno,
E lieto ride di Vittoria un Inno.
Berrai nel canto mio sensi d' onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato, 30
E intanto al suon della mia voce e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S' avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che Natura e Virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer de' sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d' implacabil sferza,
Eri Carlo il mio Amico. Ancor pendea
Per me sull' ali il dodicesim' anno, 40
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l' Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m' accolse la superba Roma

Dal purpureo Senato, e dietro l' orme
De' passi tuoi nelle latine Scole
Libai la tazza degli Achéi precetti.
(1) Mentre anelava ad emularti il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura, 50
Ove l' amor delle commesse Genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla Madre del Mondo: il Grande, il Giusto
Clemente allor sul combattuto Soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate Chiavi,
E all' avvilito timido Triregno.
Cadeano l' ire dei placati Regi,
Ridea la Chiesa, la Discordia in ceppi 60
Piangea guatando di Lojola i Figli
Pallidi all' ombra del vicino eccidio,
Ed i Genj di Pace al sacro Tempio
Sul venerato Altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebéto, dell' Ebro, e della Senna.
L' altrui consiglio e il giovanil desio
Dal Tebro all' Arno mi guidò nel muto
Laberinto di Corte: un Dio mi trasse

---

(1) *Il Marchese d'Olivola Carlo Malaspina Cavaliere di sommo merito Cugino e Tutore del nominato Sig. Marchese.*

Dal sentier periglioso, e in sen di Marte 70
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all' acuto dardo
Non m' era scudo con la Cetra Apollo.
Voi, cari Boschi, alle cui rupi insegno,
Ora d' Argene a replicare il Nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual Ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor che svelto 80
Dalle braccia di Lei tornai fra l' armi
Vittima infausta del voler tiranno
Di un' adorata Genitrice. Un lustro
Tra le Falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l' Amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e su la groppa stanno 90
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell' armata Rocca
De' Padri tuoi: Tu m' accogliesti; in volto
Nunzia del cor non ti ridea la gioja,
Che su l' altera mal-chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia,
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte

Cadder delusi gl' indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse 100
La lontananza le memorie antiche
D' obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno; appena
Tu favellasti, ne' soavi sguardi
Tutta l' anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci; altrove un cenno
Del Genitor mi chiama: ecco la Notte
Della mia tenerezza e del mio pianto.
I benefizi tuoi tento, nè posso 110
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan..., m'abbracci; io parto;
Da quel momento un sol Destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l' avaro nodo
D' astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall' urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l' Amistà su l' ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti 120
Padri della licenza e delle risse.
Ci animò la Virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l' occulta
Somiglianza dei cori, e li congiunse;
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell' istessa lacrimevol ora,
Che taceranno de' tuoi Colli i veltri,

Dell' Arpa mia s' ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alla parete di deserta stanza 130
I futuri Cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l' imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar t' inalzerà la Tomba
La pietà dei Nipoti; un novo Scoglio
Serberà il nostro Nome, ai Naviganti
Diverrà segno fra l' orror dei nembi,
E il Ligure Nocchier salvo dall' onde
Dirà, baciando le muscose pietre, 140
Qui dorme il Vate, ed ha l' Amico accanto.

AL MARCHESE

GIO. GIORGIO STANGA

Fra gli Arcadi Isaro Janagreo

IL DISINGANNO

. . . . Vàrium, et mutabile semper Femina.

VIRG. ÆNEID. LIB. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isáro, l' Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e su la rupe
Crollar le querce la ramosa fronte.
Ve' come bianche di caduta neve
Sono le Torri di Colonco! In quelle
Vi alberga l' Idol mio, v' alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno
Le si solleva, quasi mar, che scote
L' aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e il lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte

Su dei cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato su gli omeri le pende.
Se move i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell' óra la dipinta veste,
Sembra l' arco del ciel, se ride, un raggio
Di colma luna, e se favella, il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l' anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l' orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un Pastor de' Viracelj boschi
Le chiede Amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell' età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza. Isáro,
Benchè più pigro il cinquantesim' anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la Cetra, e all' avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due Nomi un core solo
Era Argene e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricopre il musco,
Dormono insieme ineccitabil sonno....

Ma no; sospendi l' ingegnosa mano
Su le devote al Ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea . . . ma, folle! m' ingannàr del volto
L' angeliche sembianze e la soave,
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe e dal capriccio.
Giunge dal mare uno Stranier, l' invito
Alla mensa ospital; s' empion le tazze
Favellando d' Argene; è la mia lode
Fatale all' amor mio; la vede, e n' arde,
Ella langue, e m' obblia, ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco e taccio.
Parte il Rival, scordo l' offese, ingrata
Tollerante m' insulta, e s' abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia Ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Su le Nordiche balze, o nei deserti
Della Meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri ch' io ti cerco invano
Nei palagi de' Grandi e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile e curvo

Sul baston dell' età, ma allor di riso
Spettacolo sarà l' intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe e al biondo
Loquace stuol dei Giovanetti Amanti.

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE

Amantium iræ amoris redintegratio
TERENT. ANDR.

Son tuo: non pianger più, candida Figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la Valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d' amor venne dal colle
La bruna occhi - modesta Verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L' aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di [illegible] tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne Torri;
Ov' è, gridai, di questo cor la Bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra.
Tre volte per parlar ti rivolgesti

Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cor mi strinse
La tenerezza: lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio . . . ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi . . . . e mi coprii la faccia?
Dell' innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la Pace
Di fragil mirto e di languenti rose,
E dei Trionfi suoi ne' Fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

. . . . . Deus . . . me vetas
. . . olim promissum carmen . . .
Ad umbilicum adducere.
HOR. EPOD. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e a' miei pensieri
Onor degli Avi tuoi figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l' ale dei versi un Nome illustre.
Cerca a Chelli altro Vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno,
Scegli Belforte mio nuovo Tibullo
Dalla pietà degl' invocati Numi
Reso alle Muse e agl' inquíeti Amici,
Su la cui lieta incoronata fronte
La candida traluce Anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umíl la Dora in Po declina,
Che bevve ai Greci ed ai Latini fonti.
Ei se dipinge il Garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all' incanto Ghisa

Tolse la vita ed il sognato Regno,
Move, e alletta, o riscote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscota, e delle Itale Scene
Il Toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d' indigesta mensa,
E dell' umido — Australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell' Arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi Carmi
Sacri a Colei, cui non ritrovo eguale
E di mente e di cor, sacri ad Enrico,
Che, se d' edra circonda intonso il crine,
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio,
Che il Genio invitto dell' oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all' Affrican Guerriero,
Gli additò 'l disperato ardir Latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro.
E spargendol di pigra onda Letéa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le Vittorie, la Patria, il Giuramento.
Nè creder mai che per timore io taccia
Della bilingue Critica nascente;

Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i Maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d' altra Glicéra
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d' Amor traggo ozíosi i giorni;
Il Perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo foco
Di due languidi sguardi, o all' agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Metà dell' alma mia, Lunense Amico,
Cui tutti del mio cor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se dell' intatte Muse
Puro ministro di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umíl Cantore
Alla mensa dei Grandi. Alla mia Cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognera con l' eterne penne
La ricopre ridendo, e il suon, che rende,
Seguendo l' Odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli Amici, ed agli Eroi.
Candido Figlio di lontana Terra
Spinto dal Fato su l' amena Sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L' ozíosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol ch' io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di Te, son che non posso

Contaminar la purità degl' Inni,
Servo al Vero, all' Amico, ed a me stesso.
Taccian (1) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l' arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla Gloria. Uno di Tullio
Fu l' Amico e il Cliente, e ne' suoi Fasti
Libera Roma Cittadin lo scrisse.
Caro fu l' altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo e ai Saggi,
E allor che gli occhi e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,

---

(1) *La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il Teatro, non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le Rappresentazioni, che vi si fanno, quasi al grado di perfezione. Non solo Egli è il Direttore della Società de' suoi Dilettanti, ma n' è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico, che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo Paese l' ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una Educazione pratica a' suoi Sudditi. Alcune Persone, non so se più ignoranti o maligne, hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso, che l' arte del recitare sia vile e disonorante. A queste si rivolge l' Autore coi seguenti versi.*

E ov' i Regi e gli Eroi Britanni han tomba,
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove Lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la Reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi,
Le crescenti alla Fama elette Figlie
Della Madre di un Regno il molle piede
Calzar del grave Sofocléo coturno.
Allor Colei, che la Cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande
D' Argo obbliò le infami orride cene,
L' ultrici Furie, ed i puniti incesti,
E fra l' orror dell' accigliata fronte
D' ignota gioja balenogli un raggio.
Or Talía, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al Ciel rivolge.
Così cred' io che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal—velato seno
La piangente d' amor bruna Nigella;
Quando dall' Arno mio Licida il biondo
Al Sebéto natio fece ritorno.
Compì l' opra gloriosa, e con l' esempio
Delle miserie altrui l' incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo

Il multiforme Vizio, e su le labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose Verginelle rendi
Ne' suoi precetti la Virtù più bella.
A Te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i Destini, che d' Italia ha cura;
Ora che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell'Arti, e dei Piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi Amici nell' orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando riscosso
Dal suon dolente d' improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la Sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al Genitor gridando corse,
Tendendo al Ciel le pargolette palme,
La Figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto da' spruzzi del materno sangue.
All' atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto su la Figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo or piange,

Il passato rigor detesta, il Fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente,
Teme i sospetti dell' Età future.

ODI INEDITE

nelle antecedenti edizioni

AL SIGNOR ABBATE

CLEMENTE BONDI

Il Sogno

ODE.

Renda il pietoso Ciel vano l' orribile
Sogno, e vuote di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascer dell' alba oggi m' apparve.
Bondi, cui tanto i Lazi Genj arrisero,
Che al Cantore di Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il Fato,
Io non offersi all' aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese ed innocenti:
Nè del tranquillo Sud l' onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.
Non arsi in Corte di celata invidia,
Turpe ministro d' ambiziose brame;
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,

O delusi gli Amici ospite infame.
Nè delitto è l' amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul Creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.
Le rote omai del carro suo stellifero
Tergea la notte nella Stigia gora,
E del Sol messagger scendea Lucifero,
L' ore guidando e la compagna aurora;
Quando il sonno, che tardi all' egre e all' avide
Menti ministra placida quiete,
Su le mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietosa alfin l' onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l' anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi, e da infeconde felci.
Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Tra i sassi rotte rispondeano l' onde,
E dei venti lottanti all' urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde.
Tutto il bosco d' onor languiva povero,
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d' erba inaridita, e sparso
D' infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S' ergea non chiusa ancora urna di tarso.
Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon, che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in Occidente.
Dall' alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.
Reggea la destra su dell' urna immobile
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l' eburnea cetra, nobile
Opra rara dell' arte, alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo e i folli amori,
Fe' alle sfere ritorno, allor che l' empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.
Guatommi, e sospirò; poi volse all' etera,
Indi sopra di me le luci fisse;
Fe' la cetra parlar: tacque la cetera,
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve, mia cura, e delle Muse amabile

Cantore intatto di pensieri e d' opre;
Armati di costanza inalterabile;
Ti squarcio il vel, che l' avvenir ricopre.
Colei, che adori più che sposo ai teneri
Giorni nuziali timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa;
Presto, ahi! presto cadrà; che omai su l' omero
L' adunca man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior, che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.
Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
Agonizzando; ah che in pensarlo io fremo!
Vien, ch' io t' abbracci, esclama, e ch' io ti veggia,
A raccor su le labbra il fiato estremo.
Già più non parla: lagrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face:
Io quell' urna l' eressi, ove il suo cenere,
Sacro a chi bene amò, riposi in pace.
Ma forse il Ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci; che pietoso è Giove:
Se un decreto fatale ei deve incidere,
Nel paterno suo cor s' ange e commove.
Umil l' implora, e de' miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua;
Ma sappi, ahimè, che, Nice salva, immemore
Del sacrificio, non sarà più tua!
Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
Scordì pur quel che oprò, quello ch' io fui:

Accetto il duro patto; è men terribile,
Che vederla morir, cederla altrui.
Sia di lei degno il novo amante; indocile
Alma non nutra per geloso ardore,
E alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al core.
Di me che fia? Presto io morrò di doglia . . .
Febo, t' intendo; è mia quell' urna: serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.
Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio Rival, benchè felice, piangere,
E su la tomba mia sparger dei fiori.

A MONSIGNOR CALEPPI

In morte del Cel. P. Jacquier de' Minimi

ODE

Saggio Caleppi, che domando regni
Gli avidi affetti, e ti sollevi all' etra,
Qual nome vuoi, che a eternità consegni
Sopra la cetra?
Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi e i rivi rapido — fuggenti,
Ed i lottanti sulle negre penne
Protervi venti?
All' orbo Sposo d' Euridice intanto
Pendeano intorno le seguaci selve,
E le Strimonie impietosite al canto
Orride belve:
Brami ch' io cinga di non compra Lode
Chi squadre ancide, e chi cittadi atterra?
Nassau possente, Romanzow il prode
Fulmin di guerra?
Greig, che nud' ombra ancor addita e teme
Sul vinto mare il Musulman fugato?
Haddick, che chiama a trionfar la speme
D' Austria, ed il Fato?

Laudon, che il primo dell' età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei Lauri, che involò sul crine
Di Federico?

L' ardito Sveco, che alle Russe antenne
Vietò solcare per l' Egéa marina,
E dell' impero Oriental trattenne
L' altà ruina?

L' Odrisio Duce, che qual fiume innonda
Regni e provincie, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato sull' Istriaca sponda
Medita in campo?

Un inno lordo di fraterno sangue
Tessere abborro su pietosa Lira:
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Canterò forse chi all' eterea sede
Schiude le porte coll' augusta mano,
Che Pio nel nome e pio nell' opre siede
In Vaticano?

Che le smarrite arti richiama e rende
Dell' util plebe e del poter sostegno?
Invan tant' alto di poggiar pretende
Umile ingegno.

Dio trino ed uno, che al girar del ciglio
Misuri il mondo e dei Mortali i giorni,
Tu fa che al cielo dal terreno esiglio
Tardi ritorni.

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
Ahi nova Tomba al tuo tabindo additi!
T' intendo! a pianger di Le—Seur l' amico
Oggi m' inviti.

Qui poca polve in notte taciturna
Gallico Genio il buon Jacquier riposa:
Veggo Sofia, che sulla gelid' urna
Siede pensosa.

Donami l' arpa, e de' funerei carmi
Rendiamo al Saggio i meritati onori;
Ambo spargiamo sui dolenti marmi
Lacrime e fiori.

Ma a che si piange, se il destin non muta
Sordo alle preci dell' altrui dolore?
E Jacquier gode della già perduta
Vita migliore.

Vive beato al sommo Bene in faccia,
Di Lui si pasce, in Lui d' amor s' accende;
L' adora, e quanto l' Universo abbraccia
Tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno a' strali, che l' Invidia aduna,
Scherno ai Potenti, e periglioso gioco
Della Fortuna.

FINE

p. 119

andiamo
a musa
sior se

sioria Stela